



အလှူငွေ

ပေးအပ်ရန်

Al Sig. V. V. D. Nico.
La Pag. 122g

LETTERE
MEMORABILI,
ISTORICHE, POLITICHE, ED ERUDITE

Scritte, e Raccolte
DA ANTONIO BULIFON,
E DEDICATE

All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

D. ANTONIO
GIUDICE
Principe di Cellamare, &c.

Raccolta Quarta.



In Napoli Presso Antonio Bulifon. 1697

Con licenza de' Superiori.

GATTINI

L
137/4



DONO
EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI



Illustriss. ed Eccellentiss. Signore



Ra le opere più illustri, e ragguardevoli, che sogliono ciascuno in alto, e onorevol grado riporre, quelle, per comun consentimento de' Saggi, di maggior
a a pre-

MICOGA E MICOGELLA CATTINI

IO IDEE OMO

pregio, ed a tutt'altre maggiori
estimar si deono, che vengono a
pro, ed utilità degli uomini in-
dirizzate: il che fece anticamente
credere, e raffermare, che
solo in altrui giovando potessi-
mo noi, non solamente chiarissi-
mi renderci, e degni d'eterna fa-
ma, ma agli altri uomini, quasi
Dii, avessimo a sovraffare: e ben
ne nacque appo Greci quella
tanto divulgata sentenza, *αὐτοπο-
νται αὐτοπρω θεος*. Ma, come che
cio ad ognuno stia bene, rarissi-
mi però furono mai sempre, in
tutt'i secoli, coloro, che, accesi
dalla bellezza, ed onestà di tan-
t'opera, l'avessero con ogni sfor-
zo, ed industria praticata; anzi
piu tosto dalle cure domestiche,
e familiari, e da' lor proprj in-
teressi sviati, se l'hanno fatta
cader vilmente dal pensiero: il
che veramente, quanto è di ri-
prensione, e di biasimo degno,
tan-

tanto allo 'ncontro in cio la vo-
stra somma sollicitudine, e de'
vostri Maggiori, è da eterna-
mente a commendarsi. Imper-
ciocchè, fra le tante, e sì rare
virtudi, onde si sono resi chiari,
e adorni gli antichi Avoli vo-
stri, e che hanno tratte a se la
maraviglia, e lo stupore di tutti,
questa, oltre ad ogni altra, chia-
ra, e risplendente, quasi lucen-
tissima fiamma, ha sparsi da per
tutto vivi raggi di oneste, e glo-
riose azioni. E, per non andar
rintracciando le antiche, ed
onorate memorie di tanti eccelsi
fatti in pace, ed in battaglia
adoperati, onde altiera, e super-
ba, fra le piu illustri d'Italia, ne-
va la vostra nobil famiglia: solo al
vostro gran Padre volgendomi,
quante maraviglie mi si parano
dinanzi, delle quali menoma par-
te accennando, potrebbe chiara,
ed immortal testimonianza ren-

derfi dell'alta, e in comparabil
virtù dell'animo suo! Conciof-
fiacosa che, trovandosi in lui tut-
ti que' beni, che sogliono dal-
la fortuna, e dalla natura lar-
gamente donarsi, e d'altra parte,
avendo egli, tra per la continua
lezione, così delle antiche, co-
me delle moderne storie, e per
lo diritto scernimento delle pre-
senti cose, fatto acquisto d'una
profonda, ed impenetrabil pru-
denza, non già per vivere a se-
medesimo, scevro dalle civili
faccende, ma più tosto al comun
beneficio, che alla privata utili-
tà riguardando, ogni sua opera,
e pensiero a questo segno rivol-
se: ben sua felicità estimando il
sostener fatica, per recare altrui
riposo, anzi, che, sì come la più
parte degli uomini suol fare,
starfi da sicura parte, lontano da
ogni periglio, a mirare gli altrui
danni, e ruine. Il veggio, sin
dal-

dalla sua prima giovinezza, pro-
ponendo alle sue faticose vigi-
lie, e studiose fatiche, un premio
così nobile, e così glorioso, come
egli era l'eternità del suo nome,
vincere colla speranza, e colla
ferma deliberazione dell'animo
suo tutt' i travagli, e disagi, che
vengono ad incontrarlo; sap-
piendo ben'egli, che la gloria,
non tra gli agi, e tra le piume, ma
negli affari delle Repubbliche,
e negli eserciti, fra l'arme, fra il
fuoco, ne' pericoli, e nelle morti
ne vien risposta: e quindi elig-
gere per sua sede la Corte di
Spagna, come quella, che ben
potea essere ampio, e spazioso
teatro delle sue laudevole, ed in-
comparabili gesta, ed ivi uomo di
alto, e grande affare mostrando-
si, guadarosi l'amore, ed affezio-
ne di que' Grandi, com'esserli a
lui le più dure, e malagevoli im-
prese; che, quali, e quante state
sien-

fiensi, non fa qui d'uopo andarle
producendo, come ben conte al
Mondo tutto: oltre che tra le
tante, in volendone sol'una pie-
namente narrare, mal potrebbe
in sì breve, e stretto giro di let-
tera racchiudersi: onde a me fà
di mestieri, non altrimenti fare,
che ad ottimo dipintor si con-
venga, che, volendo qualche
ampia, e nobil Cittade in bre-
ve tela rappresentare, egli i
luoghi più ragguardevoli per-
fettamente pennelleggiando, al-
tro di lontano con brevi deli-
neamenti accennando, al giudi-
cio de' riguardanti il tralascia. E
così dirò solo, che, esercitando
egli la carica del supremo Con-
figlio d'Italia, alla dignità, e
grandezza del qual magistrato
concorrono da tante, e sì diver-
se parti le spedizioni degli af-
fari più rilevanti, ha saputo con
sommo soddisfacimento de' po-
poli,

poli, ed utilità del suo Rè, alle
comuni bisogne provvedere.
Tralascio, che, reggendo egli al
presente il Regno d'Aragona,
con tanta clemenza, e con tanta
giustizia governi que' popoli al-
la sua cura commessi, che non
avrebbero a sdegno il suo impe-
ro gli animi più schivi di freno,
e più feroci. Vedrete in que'
felicissimi paesi, partitane la
carizia, fiorir l'abbondanza, e
respirare que' popoli, sotto il suo
saggio reggimento, una tran-
quillissima pace. Tante, e sì
grandi sono le virtù del vostro
gran Padre, di cui perfettissimo
imitatore vi siete mai sempre di-
mostrato. E chi può dir veramen-
te la vostra ineffabile cortesia,
colla quale vi siete reso alla pa-
tria, ed agli amici carissimo, an-
zi degno di sommo onore, e rive-
renza, ora in prestando altrui al-
leg-

leggiamento, e consiglio, ed ora
le proprie facoltà all'altrui ne-
cessità donando? Ben lo fanno, frà
gli altri, gli uomini litterati, quali
a tutto vostro potere avete sèpre
protetti, e favoreggiati; e ben ne
produrrei qui in mezzo esèpli de-
gni d'eterna ricordanza, ove per-
me non si sapesse la bontà, e mo-
derazione dell' animo vostro,
schivo d'ogni pompa di laude,
come quegli, che nel solo pregio
della virtute ha ogni pèssiero col-
locato. Convenevol dunque ho
estimato doverli queste mie Let-
tere dedicare a V. E. ch'oltre a tã-
ti antichi pregi, delle buone let-
tere amatore, e fautore se dimo-
strò mai sempre: e, quantunque
elle da per se tali sieno, che da se
stesse possono innanzi al giudicio
degli uomini cõparire, ho volu-
to impertanto in cio gli Statuarij
andare imitando, a' quai venen-
do talora una qualche figura di
Cupi-

Cupidine, o di Apolline formata,
quella nella sommità di qualche
colonna sogliono ergere, e collo-
care, per renderla piu durevole
incòtro all'ingiuria de'tempi, e
per poterla cõ piu dignità, e splèn-
dore a'tempi, che dopo loro ver-
ranno, eternarla: oltre poi, ch'io
ben ravviso quanto elle sieno per
soddisfare al suo alto, e pelle-
grino ingegno colla di loro lez-
zione. Pigliate addunque que-
sto volume per una perpetua me-
moria della mia servitù, e per
un sicuro pegno della osservan-
za, che io vi porto, e del giudi-
cio, che fo de'meriti vostri illu-
stri, e singolari, con accettar
questa mia offerta servitù con
quella cortesia d'animo, con cui
solete me, e le mie cose riguarda-
re; il che, se al mio merito non si
conviene, alla gentilezza, e no-
biltà della natura vostra non è
disdicevole: e qui felice corso
pre-

pregando alla onorata vita vo-
stra faccio fine.

Di V. E.



LETTERE MEMORABILI

Scritte, e Raccolte
DA ANTONIO BULIFON.



*Breve d'Innocenzio XII. all'Imperador
Leopoldo, essorandolo alla Pace.*

IN NOCEN TIUS XII. Salutem,
& Apostolicam benedictionem.
Dum ex hac Cœlo proxima,
Stationis Apostolicæ specula,
in qua immerentes licet collocati su-
mus, demandatos latè Pastoralis cu-
ræ nostræ fideles Populos vigili men-
te lustramus præ intimæ tristitiæ sen-
su ob immanes calamitates, in quibus
feralibus undequaque sævientibus bel-
lis, eosdem fideles constitutos esse
animadvertimus, penè deficiamus. In-
gen-

Umilifs. Divotifs. ed Obblig. Ser-
Antonio Bulifon.

gentibus itaque, & quam maximè
 luctuosos pereuntium clamoribus ex-
 citati Majestati tuæ, de cujus Reli-
 gione, deque propensa erga Chri-
 stianæ Reipublicæ commoda volunta-
 te præclaram gerimus opinionem, il-
 las admoveere preces decrevimus, quas
 ad misericordiarum Patrem continen-
 ter effundimus, ut tot, tantorumque
 exuberantium malorum tempestatem
 disperdat, eamque vertat in auram
 exoptatæ tranquillitatis, firmam pro-
 fectò in spem venientes fore, ut at-
 tenta præfata tristitiæ nostræ magni-
 tudine, perpensisque inopum miseri-
 riis, & gemitibus interfectorum, pa-
 ratum jam ad Pacem amplectendam
 animum magis etiam in id inflam-
 mes, atque confirmes. Equidem ef-
 frenem ubi militum licentiam, Sa-
 crorum conculcationem, totque ani-
 marum, ut verendum est jacturam,
 quarum rerum consideratio, supra
 quam explicari queat, Nos angit,
 tecum ipse reputaveris, dubitare mi-
 nimè possumus, quin ingentem Tibi
 pietati indulgens, profligatorum gen-
 tium incolumitati, Divini Cultus re-
 parationi, animarumque salutis pro-
 spicere statuas. Æquiores sanè bono-
 rum omnium largitori Deo pro be-
 neficiis, quibus Augustam Majestatis
 Tuæ

Tuæ personam, abundè locupletavit
 grati animi vices persolvere nequa-
 quam poteris, illius hæreditatis re-
 stitutione, quam rediturus in Cœ-
 lum Christus Dominus Ecclesiæ suæ
 testamento legavit.

Age igitur, carissime fili, Chri-
 stianæ Reipublicæ ærumnas, quantum
 in te erit, levare contende, earum
 tibi assecutionem laudum propono,
 quas redundaturæ ex pace in ipsam
 met Rempublicam inexplicabilis felici-
 tatis Auctoribus non interituris præ-
 coniiis rependat reviviscentium plau-
 sus Populorum. Quod ad nos atti-
 net nullum accuratæ sollicitudinis in-
 tentatum relinquemus experimentum,
 quo amplam Majestati tuæ, cæterisque
 Christianis Principibus ad tam salu-
 tare opus conficiendum viam sternamus,
 Tibique interim benevolentis,
 qua te impensè prosequimur pignus,
 Apostolicam benedictionem amantissi-
 mè impertimur. Datum Romæ apud
 Sanctam Mariam Majorem sub An-
 no Piscatoris die 8. Decembris 1691.
 Pontificatus nostri anno primo.

Marius Spinula.

Risposta di Leopoldo Imperadore al Sommo Pontefice Innocenzio XII.

Quantoperè excrucient animum Sanctitatis Vestrae immanes Bel-
lorum undique savientium calamita-
tes, quibus Populus Christianus præ-
mitur, & quanta sollicitudine id agat,
ut exulceratos Christianorum Princi-
pum animos, ad Pacem, concor-
diamque revocet, ex literis ejus, die
octava elapsi proximè mensis Decem-
bris ad nos datis, proclivius perce-
pimus. Et vero non minus nos, quam
paternum Sanctitatis Vestrae pectus af-
figunt mala illa, quæ ex bello re-
centi non sine summo scelere exci-
tato Christianæ Reipublicæ quotidie
majora incumbunt, sed id verè sola-
tio nobis est, quod Deo, & con-
scientia teste ab eorum omnium cul-
pa simus immunes; quippe qui ar-
ma nonnisi pro Imperii lacesiti, Po-
puli que Nobis commissi necessaria
defensione suscepimus, & in primis
Sanctitati Vestrae penitiores cordis
nostri sensus longa olim consuetudi-
ne ita perspecti sunt, ut facile intel-
ligat, nihil nobis gravius accidere
quam innatum nobis Pacis, tranquil-
latisque studium, novis semper in
juriis

juriis Gallicæ, sive ambitionis, sive
invidiæ in pluribus irritari. Neque
enim ulla pactorum, ac fidei publi-
cæ Religio apud Coronam hanc ha-
ctenus valuit, ut non toties violata
fuerint, ac irrita. Nam ut alia præ-
tereamus ingemiscit profectò Chri-
stianus Orbis, & detestabit posteri-
tas, ut Christianissimus Rex eo se
adduci passus sit, ut interrupto nuper
pleno victoriarum nostrarum contra
infideles cursu, Nobis amicitia cum
eo renovata fiducia incautis, inferta
iterum prius, arma intulerit, & ca-
dibus, rapinis, incendiis omnia re-
pleverit, quam ullam armorum cau-
sam, aut offensionem denunciaverit.

Conculcanda scilicet erant potius
Divina, humanaque omnia, quam
ut occasio Galliæ præferendorum ad
Rhenum limitum omittenda, aut No-
bis, & Christianitati Blli contra
Turcas feliciter conficiendi firmando-
rum finium permittenda facultas. Ade-
git proinde Nos supremi muneris no-
stri ratio conspirantibus simul Chri-
stianissimi Regis, & Christiani nomi-
nis hostium contra Nos armis, So-
cios nobis, & fœderatos pro nostra,
Populi que nostri defensione, adver-
sus eundem adjungere, quorum fœ-
derum causa præcipua lex est, ut ni-

hil de tractatibus Pacis , nisi communicato cum ipsis consilio , valeamus . Cum verò de eorum voluntate id polliceri possimus , illos non minus , ac Nos etiam semper votis suis Pacem complecti , qua universus Christianus Orbis juxta Pereneorum , & VVestphaliæ pacificationis violatas a Gallia leges ad pristinam tranquillitatem componatur , ita in hoc præcipuus versatur cardo , ut Sanctitas Vestra in primis apud Christianissimum Galliæ Regem , tanquam Belli Authorem , paterna sua officia , quàm efficacissimè convertat , ut ad utriusque hujus pacificationis tractatus , quos ipse rupit , restaurandos commoveatur . Quod si ab ipso Sanctitas Vestra pro justitiæ causa imptaverit , non deerimus sanè partibus nostris , ut sanctam Beatitudinis Vestræ pro Christianitatis bono intentionem , ejusdemque oblatam paternam operam , & conciliationis officia , Nobis certè gratissima , & cæteris foederatis nostris accepta reddamus , nec effectu caritura . Quod Sanctitati Vestræ pro nostræ erga eandem observantiæ studio ad amantissimas suas literas respondendum duximus , Divinam Bonitatem orantes , ut Sanctitatem Vestram diutissimè

mè Ecclesiæ , & Nobis sospitem præstet . Datum Viennæ die 20. Januarii 1692.

Avuta coll'antecedente dal Signor Abate Vincenz' Antonio Capocio.

Del Rè Alfonso d' Aragona alli Giurati , ed Università della Città , ed Isola di Malta.

FIdeles nostri . Intisu havimu pochi jorni sù passati la novitari per vui fatta , in quistà Città , & Insula , & simu maravigliati , chi hajati processu a tali cosa , non facendu primeramente notitia a nostra majestati di la causa , chi a quistù vi havi inductu , di la quali nui non essendu informati , non ci potimu a presenti bonamenti providiri . Imperò scrimsimu a lu Vicerè nostru in lu Regnu di Sicilia , chi mandi illocu una persona , la quali vi governi , fin a tantu nui havuta clara cognitioni di la causa supradicta , ci hajamu debitamenti provistu , però vi dicimu , & comandamu tantu strictamenti , & fortiter comu potimu , chi statì a ordinationi , & comanda-

menti di lu dictu nostru Vicerè, comu di nostra propria persuna, obedendu a cui ipsu vi mandirà per Recturi, & Gubernaturi, cum omni debita reverentia, & honori; Et nentiminu la plui prestu chi porriti ni mandati veridica informationi di la causa predicta, attalichi si non sici culpabili in li dicti cosi ci pozamu providiri pir lu interesse di nostra curti, & si si troverà vui haviri indebitamenti, & injusti factu la dicta novitati, pozamu procediri contra di vui, guardandovi di fari lu cuntrariu di zò esti dictu da supra, si desiderati haviri nostra gratia, & evitari nostra ira, & indignationi. Dat. in Civitate Xativæ sub nostro sigillo secreto ultima die Martii anno a Nativitate Domini 1427.

*Avuta da Malta dal Signor Canonico
D. Ignazio di Costanzo.*



Di

*Di Rainaldo Cardinal d'Este al S. Collegio
de' Cardinali, rinunziando il Cap-
pello Cardinalizio.*

CUM mihi Franciscum Secundum Mutinæ Ducem, meumque Nepotem mors intempestiva surripuerit, tanto sum mœrore confectus, non solum ob Amantissimi Principis jacturam, sed eo magis ob nullam post se relictam prolem, itaut totum ad me conservanda Posteritatis onus incumbat. Sic enim omnia Subditorum vota, & naturalia successionis Jura postulant. Quapropter cum dispositioni Divinæ reluctari non liceat, consentaneumque sit etiam consulere, ne Domus meæ tam longa seculorum serie feliciter propagatæ directæ pereat successio, cogor de dimittenda Cardinalatus dignitate cogitare. Quo animo, & quo animi afflictione, Eminentissimi vos Domini mei potestis colligere, ex illa veneratione, & honore, quo à me semper habitus est iste amplissimus Ordo; Nihil enim mihi gloriosius, & fortunatius accidere poterat, quam me ei esse adscriptum; & ideo ab eo non discedo, sed avellor, & clamoribus populorum, & publicæ quie-

ti indulgendo ; mediantibus Comite Alexandro Caprara istius Sacrae Rotae Auditore ; & Comite Rainuccio de Marscianis Basilicae Sancti Petri Canonico , & Signaturae Iustitiae Referendarius procuratoribus meis deputatis , supplicationes meas venerabundus , reverentissime Sanctitati Suae detuli , ut eandem dignitatem dimittere valeam . Dominationibus vestris Eminentissimis testatum volo , in me nunquam defuturam esse illam observantiam , qua prosecutus sum Eminentias Vestras singulari admiratione erga sublimis cujuslibet ipsarum virtutes . Habitu segregatus non affectu Dominationes Vestras Eminentissimas qualem in perpetuum esse profiteor deprecor , ut in posterum non dedignentur talem me habere , si non dignitate , servitute tamen , & obsequio , & humillimè manus vestras osculor . Mutinae die 19. Febr. 1695.



Ri-

Risposta del Sacro Collegio al Signor Duca di Modena per la rinunzia del Cardinalato.

Nobilitatis Vestrae litterae , quas frequenti S. Collegio nostro reddiderunt Comites Alexander Caprara S. Rotae Auditor , & Raynutius de Marscianis utriusque Signaturae Referendarius Procuratores vestri , ut fuerunt gratissimae , jucundissimae quoque accidissent , nisi hoc asperissent molestiae , quod Cardinalatus dignitatem Nobilitas Vestra dimittere proposuisset . Nobis vero , qui gravitatem prudentiam , ceterasque praeclaras animi sui dotes atque virtutes usu , & tractatione cognitae , & perspectas habemus , tali tantoque ornamento S. nostrum Collegium privari acerbum sane , ac permolestum accidit , sed ne nostra commoda inclytæ , ac antiquissimæ Familiae vestrae propagationi , vestrorumque populorum quieti , & tranquillitati prætulisse videamur unanimis in Consistorio sententias diximus , & SS. D. N. praesentium rerum momentis suffragiisque nostris benigne perpensis petitam abdicationem admisit . Reliquum est ut pro tam propensa Nobilitatis Vestrae

A 5

ia

in Nos, & S. Ordinem nostrum constantis benevolentiae, ac perpetuae observantiae testificatione innumeras agamus gratias, quas re ipsa potius quam verbis cum sese occasio dabitur cumulatissime referre exoptamus. Et si cut vestrorum in nos meritorum memoriam nulla unquam delebit obli-
vio, sic nos beneficio toties affectos existimabimus quoties nostra opera ac studio suis in rebus se usuram statuerit Nobilitas Vestra, cui interim a Deo omnia fausta, ac felicia auguramur. Datum Romae, &c.

Lettera del Sacro Regio Consiglio Napoletano al Papa Innocenzio XII. pregandolo per la canonizzazione del Servo di Dio P. Paolo Arezzo de' Chitrici Regolari.

BEATISSIME PATER.

Cum inter maxima decoris sui ornamenta, illud praecipuum recensere huic nostro Sacro Regio Consiglio Neapolitano divino beneficio datum sit: Venerabilem clarumque Virum Paulum Aretium, prius quam ex Sacro spectataeque Sanctitatis ordine Clericorum Regularium, cui Regio Magistratu abdicato nomen dederat, ad

ad Archiepiscopatus apicem assumptus inter Angelos terrae, amplissimos scilicet Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales cooptaretur, Senatoris munere in hoc Regio Senatu functum fuisse. Virtutibusque suis plus honoris dignitati Senatoriae retulisse, quam ab ea accepisse. E' re sua visum fuit huic Sacro Consiglio Sanctam Sedem, Beatissimosque Sanctitatis tuae praedecessores, quam suppliciter, nec semel exactis temporibus exorare, ut in Sanctorum album, quos Sancta Universalis veneratur Ecclesia tantum virum referre dignarentur. Qui ut virtutum omnium praestantia, vitaeque Sanctitate enituit; ita miraculorum claritate refulget, quemadmodum plenissimis documentis comprobatum esse accepimus; Hoc idem nos obsequentissimis precibus ad tuae Sanctitatis pedes provoluti iterum, atque iterum ferventissimo animi voto deprecamur, ejus compotes fieri pro Sanctitatis tuae paterno erga hanc communem, cuique amantissimam Patriam, atque nos omnes, quos filios obsequentissimos habes, amore, & charitate confidimus. Ut ita ad Dei ejusque amantissimi Servi Pauli Aretii gloriam promovendam pro viribus nostris cooperantes, ipsum apud Deum

Deum optimum maximum praesentissimum sortiri Patronum mereamur, quem nostram excellentibus animi sui dotibus exornasse dignitatem, Magistratusque decus auxisse merito laetamur. Interim ad Sanctorum pedum oscula procumbentes, quod paternam, Pontificiamque benedictionem nobis peramanter impartiri velis sanctitatem tuam humillime exoramus. Neapoli ex Subsellis Sacri Consilii XIII. Kalendas Januarii MDCXCIII.

Li Stati d'Olanda al Rè di Francia, intorno all'antica loro confederazione, ed alla guerra, che di nuovo era per insorgervi.

Sire. Doppo havere fatto riflessione sopra la bontà, che i Regii Predecessori della Maestà Vostra, hanno havuto ogni tempo per questi Stati, Noi non vogliamo dar fede alli romori che corrono, che farebbero divenuti l'oggetto del potente armamento, che ella fa fare nel suo Reame, e niente di meno gli avisi, che ci vengono da tutte le parti, e i discorsi che ci sono referti, che i Ministri vengano nelle Corti de i Rè, e di dove risiedono, ci vogliono far credere, che non s'è fatto che contra noi

noi, haviamo ben voluto scrupolosamente esaminare, se nelle nostre attioni, ò nella nostra condotta, vi fosse qualche cosa, che potesse invitare Vostra Maestà a cangiare in aversione l'amicitia, della quale s'è compiaciuta honorarci fin qui, e non havendovi trovato niente, dove noi ci possiamo accusare, e dove ella ci abbia fatto fare apertura, non ci siamo potuti persuadere, che la Giustitia che regola le attioni del suo Regno, li possa permettere d'impiegare le sue arme, contro i piu antichi, e più fedeli confederati senza alcuna comunicazione precedente di dis gusto dove ella possa desiderarne le satisfattioni, & in vece che la nostra intentione sia stata di darne occasione a V. M., e di mancare in qualsivoglia cosa al trattato di Parigi dell'anno 1662. Noi stimiamo d'averlo puntualmente, e religiosamente osservato, e offeriamo medesimamente di fare remediare prontamente le innovazioni, e inosservationi che vi potessero essere sopravvenute per inavvertenza; è ben vero Sire, che doppo qualche tempo non siamo affatto stati d'accordo toccante la navigazione, e il commercio, e questo non è stato che di nostro gran dispiacimento.

spiacere, e che habbiamo fatto tutto quello che si poteva legitimamente desiderare da Noi, per prevenire, e far levare le difficoltà, che hanno turbato, e incomodato l'uno, e l'altro, e saremo ancora pronti di fare, per persuadere V. M. della perfetta inclinatione che habbiamo a renderli, l'honore, che si deve alla sua Persona per farli tutte le satisfattioni, che ragionevolmente potrà pretendere, dalli piu affectionati Amici, e confederati, e restabilire il commercio, e la navigatione nella maniera, che era nell'ultimo trattato, e daremo alla affectione che habbiamo per suoi interessi tutta la grandezza che potremo, senza pregiudizio di quella, che doviamo ad altri nostri confederati, nel resto Sire noi non crediamo d'essere tenuti nel giustificare li armamenti, che noi facciamo tanto per mare che per terra, doppo gli avvisi che noi riceviamo ogni giorno; vogliamo però assicurare la M. V., che non lo facciamo con disegno d'offendere chi si sia, ma per una ultima necessità, e obligatione che habbiamo di proteggere li nostri Stati, e Sudditi, e sarà con grande allegrezza che disarmeremo, quando V. Maestà si compiacerà liber-

berarci dall'inquietudine, nella quale ci mettono le sue armi, quali ci pare che si avvicinano da noi da ogni parte. Ordiniamo al Signor de Groot nostro Ambasciatore di procurare una udienza straordinaria dalla M. V., e di persuaderla a pieno della sincerità de' nostri interessi, e non facendo la presente più lunga, se non per pregare il Signor Iddio, &c.

*Risposta del Rè di Francia alli Stati
d'Olanda intorno alla detta materia.*

CAri, e antichi Amici. Abbiamo inteso dal Sig. de Groot vostro Ambasciatore, quello che ci ha detto da parte Vostra, e ricevuto da lui la lettera, che li havete ordinato renderci de' 10. Decembre passato, siamo stati contenti di sentire da essa la confessione, che Voi fate, d'avere ricevuto in diversi incontri segni della bontà de' Rè nostri predecessori, noi haverebbimo desiderato, che non havessi smenticato quello che s'è passato doppo il nostro avvenimento alla Corona, la memoria, che ne havessi conservato vi haverebbe senza scrupolo fatto giudicare me-

meno favorevolmente , che voi non fate della condotta che voi havete tenuti alla nostra consideratione , Voi havereste pensato , che sempre non havete osservato la fedeltà dovuta alla nostra antica confederazione , e che noi non abbiamo lasciato di darvi ne' vostri bisogni delle assistenze vantaggiose per il mantenimento de' vostri Stati , puol' esser anco , che le innovationi che havete fatto al commercio doppo l'anno 1662. vi farebbono parse meno innocenti , che Voi non le rappresentate , di che ci vogliamo rimettere al parere di quelli che ne sono meno interessati di Noi , e se è vero , come Voi dite , che la Giustizia regola le nostre azioni , e che Voi siate satisfatti dal esame delle Vostre , non dovereste tanto inquietarvi delle nostre armi , noi conveniamo che al ritorno del nostro viaggio di Fiandra per impiegare nel travaglio delle fortificationi l'Infanteria , che guarda le nostre piazze di quella parte , noi abbiamo cresciuto le nostre truppe per mettere al coperto i nostri Suditi dell'oppressioni che erano minacciate , tanto dalle levate extraordinarie d'Infanteria , e Cavalleria che voi mettesti in piedi , che dalla flot-

ta che havevi in mare sopra le nostre costiere , come ancora le grandi istanze che facevano i vostri Ministri nelle Corti di diversi Principi per farli entrare in lega contra la nostra Corona , in che noi abbiamo sodisfatto alle leggi della Prudenza , e alla protezione che doveamo a' nostri Suditi , vi diremo di più che augumenteremo il nostro armamento tanto per mare , che per terra , e quando sarà nello Stato , convenevole alla nostra dignità , di che non doviamo rendere conto a nessuno , ci promettiamo , che il Signore Iddio benedirà li successi delle nostre giuste resolutioni , e che havendo l'approbatione di tutti i Potentati , che non si faranno lassati prevenire da' sinistre impressioni , che havete cercato persuaderli , contro di noi . Ci siamo risoluti rispondere alla vostra lettera , benché sia stata scritta meno a noi , che per eccitare contro a' nostri interessi li Principi , alla Corte de' quali è stata prima pubblicata , che a noi resa , di che il Signore , &c.

*Galileo Galilei al Principe Federico Cesi
Principe dell'Accademia de' Lincei
di varie faccende litterarie.*

HO con la cortesissima sua lettera ricevuto il quarto foglio, e notate quelle poche scorrettioncelle, che sono fuggite dalla diligente cura dello Stampatore, il quale è veramente un Tullio rispetto a questi di qui, ò di Venetia; li mandarò poi tutti per farne il suo indice in fine: continuo intanto i calcoli delle constitutioni future, i quali mi tengono occupatissimo: e penserò di estendergli sino a due mesi, cioè fargli per Febrajo, e Marzo, perche avanti che sia finita la stampa, e che siano poi mandati, & arrivarli dove bisogna, non vorrei che fosse passato il tempo del poterli rincontrare, se bene quando publicherò le tavole, e'l loro uso, ciascheduno potrà rincontrargli calcolandogli per l'addietro. La dichiarazione appartenente a queste constitutioni penso farla Latina, e separata dalle lettere, siche anche sola si possa speditamente mandare in luoghi remoti.

Quanto al titolo rimettendomi alla determinatione di V. E. e degli altri

altri Signori Lincei mi par che si potrebbe far così:

*Historia, e dimostrationi intorno alle
Macchie Solari, e loro Accidenti; com-
prese in tre lettere scritte all'Illustriss.
Sig. Marco Velseri Duumviro d'Augusta.
Da G. G. Nob. Fiorentino, e Matema-
tico Primario del Sereniss. D. Cosmo Gr.
Duca di Toscana, &c.*

Ho sentito piacere, che la terza mutatione di quel luogo gli sia finalmente pervenuta in tempo, e che spero che la sia per passare, sarebbe bene avvertire il Compositore, che non distinguesse con punti le lettere majuscole, che indicano le figure matematiche, se non quando ci propongono linee, ò angoli, ò figure differenti, come per esempio: Io vorrò dire sia il triangolo ABC essendo una figura sola, non è bene fare le tre note A. B. C. così divise con punti, ma così ABC; ma se dirò: siano le due linee AB. CD. è bene, che tra'l B. e'l C. sia la distinctione del punto, perche si denotano due cose differenti: Io sò, che il mio Copista ci haveva errato quasi sempre, & io ne emendai quei luoghi, che potetti per la fretta, ma sò che molti mi faranno fuggiti; tuttavia quest'errore non è tale, che

che quando non si potesse far, che il Compositore se n'astenesse con poco tedio, metta conto à farci gran fatica. Quando habbia parlato al Signor Luca di quel particolare, sentirò volentieri la sua resolutione, perche in effetto non par bene, che Io butti via una fatica non piccola già fatta, & il Signor Salviati, che ultimamente l'hà veduta non vuol per niente, che la resti morta, ma spero, che il Signor Luca non doverà ricusar ciò, perche à mio potere tenderà più alla sua gloria, che alla mia, ne Io mi atterro di celebrarlo, e di conceder la preminenza alle sue veramente divine inventioni; le quali siccome mi concitorono à bramar la sua amicitia, così mi faranno vivergli sempre servitore, & ammiratore del suo felicissimo ingegno. Io rendo gratie a V. E. & all'amico mio carissimo delle provvisioni, sù che stanno continuamente per mia sicurezza contro alla malignità, la quale quà ancora non resta di macchinare, e tanto più quanto il nimico è fier vicino; mà perche son pochi in numero, e della lega (che così la chiamano loro medesimi trà di loro) che V. E. può scorgere nelle loro scritture, Io me

ne burlo. E' stato in Firenze un goffo dicitore, che si è rimesso à detestar la mobilità della Terra; mà questo buon'huomo hà tanta pratica sopra l'Autor di questa dottrina, che e' lo nomina l'Ipernico: hor veda V. E. dove, e da chi viene trabalzata la povera Filosofia.

Ma Io attendo à scriver assai, e i calcoli aspettano, e mi ricordano la strettezza del tempo, però augurando à V. E. il buon capo d'anno, & molti altri prosperi, e felici mi conceda ch'Io torni alla fatica, e m'impetri quindici giorni di proroga per compire con li Signori Lincei, de i quali tutti vivo divotissimo servidore, & a V. E. con ogni riverenza bacio le mani. L'istesso fa il Signor Salviati, dal quale doverà già V. E. haver ricevuto le lettere, che l'Ordinario passato gl'inviò per, 12. Lincei. Dalle Selve li 5. di Genajo 1612.

Dello stesso al medesimo su le stesse materie.

Come per l'altra mia scrissi a V. E. mentre venni giorni fa alle Selve assai maltrattato da i miei dolori di gambe, & da una febbre cagionatami dall'aere di Firenze molto contraria in questa stagione alla complessione mia: quì hò cominciato a rihavermi, e son tornato a i calcoli, i quali farò per li 2. mesi Marzo, e Aprile, già che la spedizione della stampa va più lenta, che ne credevamo. Con l'altra mia mandai a V. E. la mutatione di quelle due parole, che davano fastidio al Revisore, ed hora gli dirò quanto mi occorre circa le prudenti notazioni del Signor Luca. Quanto alla prima sopra'l luogo della faccia 9. nel principio, pareva al Signor Salvati, & anco a me, che non si trattando quella materia Teologica ex professo, si potesse oratoriamente dire, che Dio per sua benignità potendoci fare un verme, o niente, ci aveva fatti huomini; onde noi dovevamo ringratiarlo, &c. & io sò d'haverlo più volte sentito dire sopra i Pulpiti da' Predicatori stimati assai.

assai, tuttavia per fuggire ogni scrupolo quando loro determinano, che si rimuova, si potrà levar quel concetto, e dire. *Hor qualunque si sia il corso della vita nostra doviamo riceverlo per sommo dono dalla mano di Dio, & anco dell'afflittioni render gratie alla sua bontà, la quale con tali mezzi, &c.*

Quanto alla difficoltà dell'esperimento à facc. 22. nel fine, rispondo, che tocca primo all'Avversario il provare, che i raggi procedenti dalle parti di mezzo del disco solare sien più gagliardi. Di poi l'esperienza, che si potrebbe domandar da me non è per avventura impossibile, nè anco molto difficile; perche riguardando noi 'l Sole nascente, o occidente non lo scorderemo punto più lucido nel mezzo, che nell'estremità, o vero facendo passar la sua specie per lo Telescopio sopra la carta si vede il cerchio tutto egualmente lucido: però io non crederei haver molta difficoltà in sostenere questa proposizione, che io stimo verissima.

Alla facc. 29. linea 3. & facc. 30. nel fine è bene, che si emendi come dice il Signor Vel. dicendo nel Primo luogo, e congiungasi la linea IV.

B

retta

retta N D. e nel secondo luogo si leveranno le parole *Producasi la linea N D.* In tanto il Signor Luca scuferà la mia inavertenza, & il non haver pur potuto rileggere una sol volta la lettera, & io ringrazierò la sua diligenza.

Quanto alla notatione della facc.
48. lin. 9. dico essere quasi impossibil cosa il trattare materia alcuna fuoriche le pure Matematiche tanto saldamente, e dimostrativamente, che del tutto si tronchi la strada ad altri di potere almeno con apparente ragione contradire, & massime dove le materie non si trattano ex professo, ma si vanno trascorrendo quasi incidentemente, io son sicuro, che la riflessione della Terra è di gran lunga più efficace, che quella della Luna, & hò molte ragioni necessarie da dimostrarlo quando ex professo mi verrà occasione di farlo: vero è che tali ragioni vogliono esser fere sminuzzate con grand'esquisitezza, e pazienza, il che non conviene farsi dove solo per un passaggio mi viene occasione di toccar tal problema, come è in questo luogo; però che si lasci attacco di contradire nè lo posso sfuggire, nè credo che sia necessario; poiche io mi sento

veraz.

veramente tanto in sicuro di poter rispondere ad ogn'istanza, & io non haverò punto per male, che gli Avversarii mi opponghino. Quello che tocca il Signor Luca, è verissimo, che il medesimo corpo lucido più vivamente illumina da vicino, che da lontano, ma è anco vero, che luci di di grandezza diseguali, ma di luce egualmente intensa, non illuminano egualmente, ma il maggiore da eguale distanza illumina più, & illuminerà egualmente da distanza maggiore, quando dunque io considero la riflessione, che ci vien da un muro, e la comparo con quella, che ci vien dalla Luna è vero, che quella, che ci vien dal muro è vicina, ma quella della Luna è ben da un corpo incomparabilmente maggiore, & io hò sempre havuta intenzione, che si paragoni la riflessione della Luna con la riflessione d'un muro tanto minor della Luna, quanto quella è più lontana di lui; sicche il luogo tenebroso dove si hà da ricevere il riflesso della Luna, e del muro non sia illuminato da un muro di superficie apparentemente maggior del visual disco della Luna. Onde per meglio spiegar il mio concetto si potranno aggiugnere nel

B 2

luo:

luogo citato le seguenti parole; dopo le parole, e tocco dal Sole cancellensi, alla quale aggiungasi poi ancorche tale riflessione passi per un foro così angusto, che dal luogo dove ella vien ricevuta non apparisca il suo diametro sortendere ad angolo maggiore, che il visual diametro della Luna, nulladimeno tal luce seconda sia, e così potente, &c.

Il luogo della facc. 57. lin. prima e seconda levifi interamente, e credamifi, che io non havevo penetrata l'argutia.

Quanto all'ultima notatione per levar la contraddittione trà questi due luoghi, & dichiarar meglio l'intentione mia nella facc. 45. cancellensi le parole. *Io non solo lo stimo tale, per sino a in questo luogo dicendo che, & in vece loro scrivali:*

» Intendendo però per habitatori gli animali nostrali, & sopra tutto gli huomini io non solo concorro con Apelle in reputarlo tale, ma credo di poterlo con ragioni necessarie dimostrare. Se poi si possa probabilmente stimare nella Luna, o in altro Pianeta, essere viventi, e vegetabili diversi non solo da i Terrestri, ma lontanissimi da ogni nostra imaginazione;

» ginatione; io per me nè lo affermarò, nè lo negarò, ma lasciarò, che più di me sapienti determinino sopra ciò, & seguirarò le loro determinazioni, sicuro, che sieno per esser meglio fondate della ragione addotta da Apelle in questo luogo, cioè, che sarebbe assurdo, &c.) favoriscami V. E. di render gratie infinite al Signor Luca per gli avvertimenti, che sono testimonii di vera amicitia, & affetto puro.

Il Sig. Demissiani fù qui per poche hore, ma con disgusto particolare del Sig. Salviati, e mio non volse passare altramente a Livorno per dove il Signor Salviati gli haveva apparecchiata una delle sue carrozze per condurlo, e ricondurlo. Io resto con infinito obbligo a V. E. della gratia procuratami presso cotesto Orator Cesareo; dispiacemi di non haver cristalli, che vagliano per un Telescopio degno di tanto Signore, dovendo io ritornar frà pochi giorni a Firenze per l'occasione del ritorno del G. D. tenterò se potrò farne un paro sopra la mediocrità, se bene ci è grandissima difficoltà in trovar cristallo puro; se mi succederà di potergli fare l'inviarò a V. E.

intanto favoriscami di baciare la veste in nome mio ad un tanto Prelato offerendomegli servitore devotissimo. Hò tediato assai V. E. finirò con restarle il solito servitore obbligatissimo, e con baciare le mani in nome del Signor Salviati. Dalle Selve li 25. di Gennaro 1612.

Sono in necessità di far sapere a V. Eccellenza come havendo mostrato le due lettere mandatemi da lei a diversi amici letterati sono state giudicate per finte per del medesimo Autore, e per di V. E. cosa, che mi hà fatto maravigliare. L'istesso m'è accaduto poi qui col Sig. Salviati, al quale havendo io poi confessato il tutto in confidenza, e più detto, che il medesimo giudizio havean fatto altri amici in Firenze gli è caduto in consideratione, che venendo stampate in mano de' miei detrattori se gli potrebbe dare un attacco di mordere terribilmente, opponendo, che per palliare le mie menzogne mi fosse necessario l'andar con finzioni, e fraudi ingannando il Mondo, del quale arteficio non sendo io punto bisognoso, bastandomi che solo si sappia la pura verità, pareva a detto Signore, che ogni detto di V. E. mio, e di altri deve esse-

essere schettissimo, e nulla palliato, onde il contenuto di esse lettere, che per altro è piaciuto infinitamente, pareva che per avventura fosse stato meglio porgerlo sotto forma più libera, e sicura di non dar attacco alcuno alla malignità, io però mi rimetto a quanto determinerà la sua prudenza, & in tanto si fanno maggiori i miei obblighi nel veder con quanto affetto ella invigili nel mio patrocinio.

*Galileo Galilei al detto Principe Cesi
sù Vissesso soggetto.*

IO non posso per ancora dar a V. S. Illustriss. nuova della mia sanità, anzi pur vanno continuando le mie indispositioni, & tuttavia mi trattengo alla Villa, dove hò cominciato a purgarmi per veder di superar il male; Hò notato il mio nome conforme al suo comandamento, & le rendo grazie di tanto favore, sendosi ella degnata di darmi luogo trà huomini di tanta eccellenza. Il mio discorso intorno alle cose, che stanno sopra l'acqua si v'ha stampando, e ne sono finiti 5. fogli, trà 15. giorni doverà esser finito del tutto, & lo mandarò a V. S. Illustriss. &c.

Eccellentiss. col prossim' ordinario le manderò una lettera, che scrivo al Signor Marco Velferio in materia delle macchie solari pregato da S. Signoria di dover dir il parer mio intorno alle 3. lettere mandategli dal finto Apelle, le quali V. Ecc. haverà vedute costì in Roma; circa le quali macchie io finalmente concludo, e credo di poterlo necessariamente dimostrare, che le sono contrigue alla superficie del corpo solare, dove esse si generano, e si dissolvono continuamente nella guisa appunto delle nugole intorno alla Terra, e dal medesimo Sole vengono portate in giro, rivolgendosi egli in se stesso in un mese Lunare con revolutione simile all'altre de i Pianeti, cioè da Ponente verso Levante intorno a i poli dell' Eclittica; la quale novità dubito, che voglia essere il funerale, o più tosto l'estremo, & ultimo giudizio della Pseudofilosofia, essendosi già veduti segni nelle Stelle, nella Luna, e nel Sole, e stò aspettando di sentir scatorire gran cose dal peripato per mantenimento della immutabilità de i Cieli, la quale non sò dove potrà essere salvata, e celata, già che l'istesso Sole ee l'addita con sensate, e ma-

e manifestissime esperienze; onde io spero, che le montuosità della Luna sieno per convertirsi in uno scherzo, & in un solletico rispetto a i flagelli delle nugole, de i vapori, e fumosità, che sù la faccia stessa del Sole si vanno producendo, movendo, e dissolvendo continuamente. Io ne hò scritto questa lettera di sei fogli, che sarà buona per il volume; ma con altra occasione ne scriverò più risolutamente, e dimostrativamente V. E. e l'altri SS. Lincei avvertiscano nello scrivere intorno alle cose mie di non pregiudicare a quella stima, nella quale l'hanno posto appresso il Mondo le loro tant'altre conditioni eccellentissime; perche la scatola in che venne la nota de i Lincei arrivò in pezzi, e quì in Villa non ce ne sono, nè ci è tempo di mandare a Firenze, glie la rimando accomodata in quest' altro modo insieme con alcune osservazioni notate delle macchie solari fatte con somma giustezza sì delle forme, come de i siti; prego S. Ecc. lasciarne pigliar copia al Sig. Cigoli Pittore, che verrà a domandargliela. Gli bacio con ogni riverenza le mani, & la supplico a conservarmi la sua buona gratia, e quella di quei Signori

ri Lincei, a i quali sono ancor debitore di risposta, ma scrivo con tanto incommodo, e danno della sanità, che ben merito scusa della dilatione, e per tua intercessione spero d'ottenerla. Dalla Villa delle Selve li 12. di Maggio 1612.

Dello stesso al medesimo intorno alle Macchie Solari.

Ricevei la scatola con la scrittura, circa la quale hò per mio sommo honore esequito quanto V.E. comandava, e per il presente procaccio doverà riceverla ben conditionata, havendogliela io consegnata in propria mano, e caldamente raccomandata. Stò con desiderio aspettando le cose del Signor Persio per vederle, e sentire quello, che il Peripato ne dirà, ma dubito che hor mai sia, non dirò per rimuoversi dall'ostinatione, ma per ammutirsi, che così mi pare, che faccia in proposito delle macchie solari, intorno al quale argomento mando a V.E. copia della lettera, che scrivo al Signor Marco Velferi, dove vederà accennata l'opinion mia, nella quale sono però resolutissimo, & sicuro che non si è per trovare, che il fat-

to stia altramente da quel, che io dico, cioè che le dette macchie sono nella superficie dell'istesso corpo solare, dal quale sono portate in giro rivolgendosi egli in se stesso nello spatio di un mese lunare incirca da Ponente verso Levante, conforme à tutte l'altre conversioni Celesti; quivi se ne produchino continuamente, e se ne dissolvano, sendo altre di più lunga, & altre di più breve duratione, secondo che noi le veggiamo maggiori, ò minori, e più, ò meno dense, & opache; vanosi per lo più mutando di giorno in giorno di figura, e spesso una si divide in due, ò tre, e più, & altre prima separate si uniscono, imitando in somma i particolari sirtomi delle nostre nugole, le quali sendo ubbidienti a massimi, & universali movimenti della Terra diurno, & annuo, non restano però d'andarsi mutando di figura, e di sito trà di loro, ma dentro a picciolissimi confini. Sopra di ciò non ponga V.E. dubio alcuno, perche ne hò dimostrazioni necessarie. Sono alla fine della mia purga, e domattina credo, che piglierò l'ultima medicina; non però spero di essere per ridurmi nel pristino stato di sanità,

non havendo usato troppo esquisita diligenza nell'astenermi da i disordini, & in particolare dall'aria notturna, dalla vigilia, e da continua fatica, & agitatione di mente; sì che in questo sono stato, & posso entrare poco ubidente al Consiglio del Signor Fabbri, ma non farò già tale in eseguir gli altri suoi comandamenti concernenti al comodo suo, qualunque volta le piacesse di honorarmene, sì come desidero. Quando scrive al Signor Porta prego ad offerirmegli per fervore, e per tale me ricordi a tutti questi Signori Lincci, & a V.E. con ogni debita riverenza bacio le mani, & dal Sig. Iddio le priego il colmo di felicità. Di Firenze li 26. di Maggio 1612.

*Del medesimo al detto Principe Cesi di
bisogno astronomiche.*

HO sentito con gusto, che V.E. Illustriss. si occupi tal volta nella contemplatione del sistema di Copernico, & non senza inclinazione all'anteporlo al Tolemaico, e massime se con quello si potessero totalmente levar gli Eccentrici, e gli Epicieli, circa il qual particolare io

voglio solamente rappresentare a V.E. quello, che egli sà molto meglio di me, & è che noi non doviamo desiderare, che la natura si accomodi a quello, che parrebbe meglio disposto, & ordinato a noi, ma conviene, che noi accomodiamo l'intelletto nostro a quello, che ella hà fatto, sicuri tale esser l'ottimo, & non altro: e perche ella si è compiaciuta di far muover le stelle erranti circa centri diversi, possiamo esser sicuri, che simile constitutione sia perfettissima, & ammirabile, & che l'altra sarebbe priva d'ogni eleganza incongrua, e puerile; & benchè il Signor Lagalla nomini per stolte quei filosofi, che veramente tenefero per veri gli Eccentrici, e gli Epicieli, io mi contento esser riposato in tal numero havendo la sentata esperienza, e la natura dal mio, più presto, che negar quel che io toccarò con mano col seguito di gente infinita: Et se per movimenti Eccentrici noi intendiamo quei moti circolari, che abbracciano la Terra, ma si fanno circa altro centro, che quel di lei; e per moti Epicieli quelli, che si fanno in cerchi, che non includon la Terra; se alcuno vorrà negare questi, converrà che ne-

negli le revolutioni delle stelle Medicee intorno a Giove, e le conversioni di Venere, e di Mercurio intorno al Sole; & in conseguenza, che Venere non si veggia tal' hora rotonda, e tal' hora falcata: & negando quelli converrà dire, che il vedere Marte hora vicinissimo alla Terra, & hora lontanissimo sia una illusione, benché ci siano i tempi determinati, e previsti de i suoi appressamenti, e discostamenti; li quali sono così differenti, che ci mostrano tale stella quando è vicinissima 60. volte maggiore, che quando è remotissima; non son dunque chimere l'introduzioni di tali movimenti, anzi non pur ci sono moti per cerchi Eccentrici, & per Epicicli, ma non ce ne sono d'altri, nè si dà stella alcuna, che si muove in cerchio concentrico alla Terra. Io potrei addurre a V. E. cent' altre ragioni necessarie se il tempo, & l'occupazione infinite me lo permettessero, o se la questione n'havesse maggior bisogno: che poi la natura per eseguire tali movimenti habbia bisogno di orbi solidi Eccentrici, & Epicicli, ciò reputo io una semplice imaginazione, anzi una chimera non necessaria. Quanto alle due figure notate da

V.E.

V.E. dico, che il Copernico si serve dell'una, e dell'altra in diverse occasioni senza considerare solidità alcuna di orbi, ma solo i semplici cerchi descritti dalle revolutioni delle stelle: Più ne haverà in breve in una lettera, che scrivo circa le contraddizioni del Signor Lagalla per il volume, &c. non posso essere più secco, però mi scusi, & in difetto di non l'haver fatto altra volta, la ringrazio infinitamente de i 2. volumi della Magia, & mi scusi perche hò la testa divisa in 30. parti. Baciogli con ogni riverenza le mani, e dal Signore Dio gli prego somma felicità. Di Firenze li 30. di Giugno 1612.

*Galileo Galilei al Principe Cesi sudetto
di varie sue bisogne.*

Sono ancora in Roma benché contro mia voglia, che vorrei essermi partito 15. giorni fa per poter essere a Firenze in tempo di poter fare un poco di purga, della quale mi sento bisognoso, ma ormai mi converrà far passata essendo scorsato tanto avanti col tempo. Partirò Domenica prossima in compagnia di Monsignor Vescovo Nori, e del Signor

gnor Michelangelo Buonarruoti, a richiesta de i quali mi sono trattenuto tanto. Quanto alle cose di quà hò principalmente ricevuti grandissimi honori, e favori da N. S. essendo stato fin a 6. volte da S. Santità in lunghi ragionamenti; & hieri che fui a licentiar mi hebbi ferma promessa di una pensione per mio figliuolo, per la quale resta mio sollecitatore di ordine di Sua Santità Mons. Ciampoli, e 3. giorni avanti fui regalato di un bel quadro, e 2. medaglie una d'oro, e l'altra di argento, e buona quantità d'Agnus Dei. Nel Sig. Cardinal Barberino hò trovato sempre la sua solita benignità, come anco nell'Eccellentissimo Sig. suo Padre, e fratelli. Tra gli altri Signori Cardinali sono stato più volte con molto gusto in particolare con Santa Susanna, Buoncompagno, e Zoller, il quale parti hieri per Alemagna, e mi disse haver parlato con N. S. in materia del Copernico, e come gli heretici sono tutti della sua opinione, e l'hanno per certissima, e che però è da andar molto circospetto nel venire a determinatione alcuna, al che fù da S. Santità risposto, come Santa Chiesa non l'havea dannata, nè
era

era per dannarla per heretica, ma solo per temeraria: ma che non era da temere, che alcuno fosse mai per dimostrarla necessariamente vera. Il P. Mostro, e'l Sig. Scioppio, benchè sieno assai lontani dal poterli internar quanto bisognerebbe in tali astronomiche speculazioni, tuttavia tengono ben ferma opinione, che questa non sia materia di Fede, nè che convenga in modo alcuno impegnar le Scritture, & quanto al vero, o non vero, il Padre Mostro non aderisce nè a Tolomeo, nè al Copernico, ma si queta in un suo modo assai spedito di mettere Angeli, che senza difficoltà, o intrico veruno muovano i corpi celesti, così come vanno; e tanto ci deve bastare. Hò trovato il Sig. Girolamo Mattei molto gentile, e desideroso di avere uno, che potesse bene instruirlo in quelle parti delle matematiche, le quali principalmente attengono all'arte militare. Sopra tutte le cose fin qui accennate avrei da dire a V. E. moltissimi altri particolari, li quali per la loro molteplicità mi sbigottiscono: basta in universale, che gli amici miei, & io concludiamo, che restando qui potrei continuamente alla giornata andar più presto

sto avanzando , che scapitando ; ma che essendo il negotiar di Roma lunghissimo , & il tempo , che mi avanza forse brevissimo , meglio sia , che io mi ritiri alla mia quiete , e vegga di condurre a fine alcuno de i miei pensieri , per farne poi quel che l'occasione alla giornata , ed il consiglio degli amici , ed in particolare il comandamento di V. E. mi ordinerà.

Il Sig. Cesare Marfilii hà vedute le constitutioni , e continua nel desiderio di essere ascritto , e continuerà il negotio col Sig. Fabri , & in tanto affettuosissimamente fà riverenza a V. E. & io conforme a gli obblighi infiniti , che le tengo , riverentemente le bacio le mani , ed insieme all'Eccellentiss. Signora Principessa augurandole intera felicità. Di Roma li 8. di Giugno 1624.



Si-

Mario Guiducci al medesimo Principe Cesi di faccenda letteraria.

M Ando a V. E. un poco di risposta , che io hò fatto alla libreria Astronomica di Lottario Sarfi , col quale hò più tosto , che col Sig. Grassi voluto trattare per più cagioni . Hò preso per me il consiglio , che V. E. dava al Sig. Galileo di rispondere con una lettera ad altra persona , e non al Sarfi ; tanto più che havendomi egli sdegnato per avversario , quando io era Consolo , molto maggiormente havrebbe riputato vile il cimentarsi meco , ora che io non hò quella dignità . Hò bene fatto servizio notabile al Sig. Grassi , a pigliarla col Sarfi , avendo perciò tralasciato di dichiarar quell'ingegnoso Anagramma ; dal quale (essendo sotto la persona di Lottario Sarso Singesano mascherata la persona di Horatio Grassio Salonense) chiaramente si poteva far giudizio della dottrina di quella scrittura , e dire , che il Signor Grassi , come di sangue Salonese , era però di dottrina , e di scienza Salonense , del qual luogo faccendo nella sua geografia me-

memoria Strabone dice nel libro 2. *Salon Regio Bythinia bobus ferendis idonea*; nè da ciò aborrisva il cognome de' Grassi. V. E. la quale mi favorì, ed onorò di legger la prima scrittura, mi facci gratia di dare una vista anche a questa, e per sua gentilezza mi scusi se sono stato troppo risentito, perche in vero io non hò potuto non dimostrare di aver conosciuto, e sentito il torto, che m'è stato fatto senza ragione da quel buon Sig. Grasso. Mi ricordo a V. E. fervidore devotissimo, con che faccendole umilmente riverenza le prego dal Sig. Iddio ogni maggior grandezza, e prosperità. Di Firenze 19. Giugno 1620.



Gio-

Giovanni Posservino ad N. N. di cose letterarie.

V Eggo per le cortesi lettere di V. S. Eccellentiss. delli 24. di Marzo la ricevuta delle mie, e la parte, che n'hà fatto al Sig. Corvino, e l'incamino per quelle al Sig. Colonna l'hò sentito volentieri, e ne rendo grazie all' E. V. Quanto al litiggio de' Lucchesi d'intorno al Lazzuli, lo sò già molti giorni, & di là mi furono mandate le scritture stampate in tal proposito, & ricercato da alcuni amici anco del mio parere, io li risposi, che la confezione Alchermes era di Mesue, e secondo l'opinione, e preparazione di quell'Autore si dovea seguire, e non altrimenti; e se bene Dioscoride pone altra preparazione, non ci faceva a proposito per formarsi il composto di mente d'altri, e non di lui, e da quelli datone altro modo. L'aggiunsi, che l' Alchermes composto col Lazzuli con diligenza prima scelto, e poi lavato, avea sempre cagionato effetti ottimi, e conforme a quanto l'Autore promette, e che n'avevamo mandato dozzine di volte a Principi grandi, e sempre aver ope-

operato lo stesso bene. Che il Laz-
zuli abbia veleno, io non l'hò espe-
rimentato. Ch'egli possa far vomitar
non lavandolo, crederei che sì poi-
che egli è congiunto con metalli,
che per lo più partecipano di so-
stanze, ò fumi di rame. Il Cyaneo,
ò ceruleo di Dioscoride, è il Laz-
zuli arenoso, che ci viene traspor-
tato di Cipro, & altri luoghi in-
globuli molto puri, de' quali hò
mandato pure a Lucca, e ne man-
derei anco a V. S. Eccellentiss. se
me ne ritrovassi qualche numero, ef-
fendone restato nel mio museo solo
parte molto parca, & indivisibile.
Questo è il lodato da Dioscoride,
non solo (così cred'io) perchè è mol-
to puro, ma ancora perchè così si
fugge quel sospetto, che s'hà in quel-
lo, che nelle minere dell'oro, od
argento, ò rame si ritrova bene spes-
so: il quale hà sempre congiunto
qualità non solo vomitoria, ma an-
cora soffocativa de' spiriti; che è
quello, che mi si conviene di dire
a V. S. Eccellentiss. tutto che io
sappia esser aperto il tutto molto be-
né all'intelligenza di lei, alla qua-
le per fine di questa faccio molta
riverenza, e prego ogni bene. Da
Verona gli 12. d'Aprile 1618.

Si-

*Gio: Battista della Porta ad un suo ami-
co di varie bisogne.*

Son disperato, che per ogni pro-
caccio non sento nuova di V. S.
che vorrei sentirne nuova per ogni
procaccio, perchè questo mi mantiene
vivo. Intendo che molti Librari di
costì cercano i libri miei della Ma-
gia, e trattano con Librari di quà,
prego V. S. di far tentare da alcun
suo Servidore se li vogliono, che
sono meno di 300. e quanti ne vo-
ogliono, che gli darò a pagare ap-
presso, purchè s'obbligino con quel
suo Servidore, ed io gli manderò da
quà; a me costano alla Stampa à set-
te carlini l'una, che saglia quanto
può.

Io stò componendo il libro del Te-
lescopio, e ne dirò, quanto se ne può
dire, e lo dedico a V. S., mà la vec-
chiezza m'impedisce che non posso
fatigare.

Desidero sapere, se la Comedia è
ancor finita, che sono homai due an-
ni, & in tanto tempo il carro, che
è andato a caccia, havrebbe preso la
lepre.

Io stò provando secreti, e sò le
più gran cose, che si trovano mai,
vor-

vorrei vivere per mostrare altri principii della generazione, che è l'argento vivo, perche io lo cavo da tutte le cose create.

Intendo, che V. S. stampa il libro de'semplici di Spagna, e che vi sono 700. figure, vorrei sapere se è vero.

Scrissi a V. S. che in Napoli haveremo un'huomo Secretario del Rè nostro delle lingue, & è dell' Araba peritissimo, se V. S. volesse trasportare in Italiano alcun libro, io pigliarei questo pensiero.

Vorrei scrivere molte cose, ma non posso, le mando le buone feste con il buon capo, ventre, e piedi dell'anno, e le sono schiavo. Di Napoli hoggi 29. di Decembre 1611.



Ri-

Claudio Achillini ad un suo amico di cose astrologiche.

IO non sò per qual negligenza de' Corrieri, ò per qual mia forte nemica mi sia capitata sì tardi una lettera di V. S. Eccellentiss. sò bene, che con senso d'estrema gratitudine io le rendo efficacissime grazie della memoria, che conserva di me, & degli amorevoli presaggi, che mi fa, e pregola a darmi avviso svelato come sta N. S. perche le voci sono torbide, ed io non potendone venire in chiaro ne vivo con molto martello. Se l'astrologia fosse vera (il che io non affermo, nè niego, se non quanto afferma, ò nega la Chiesa) non s' haverebbe a dubitar punto, che N. S. non havesse a passarla felicemente, perche se bene egli hà il Sole per direzzioni al quadrato di Saturno nell' equatore; tutta volta havendo nello stesso tempo l'horoscopo al sestile di Giove occorso potentissimamente nella sua genitura, la sua salute verrà in chiaro, e se bene sò, che mi potrebbero esser fatte difficoltà, nondimeno hò ripieghi reali, e sodi a tutti quanti potessero immaginarsi; ben potreb-

IV.

C

be

be il male di N. S. lasciar doppio le qualche reliquia di maliconia, ma tutto il male farà il sospetto del male; V. S. conferisca col Sig. D. Virginio, e li ricordi la mia purissima, e sincerissima divozione, e quì le bacio carissimamente le mani. Bologna li 20. Settembre 1623.

Ferrante Imperato ad N. N. di varie cose di lettere.

HO ricevuto la cortesissima di V. S. la quale mi attribuisce tanto, che io resto non meno confuso, che honorato, avanzando le lodi di gran lunga il mio poco merito, quali per debito convengono a V. S. dal quale vengono date per sua cortesia; ma per venire al ristretto, e primo della Salamandra, per la quale non accade a V. S. affaticarsi molto, perche si ritrovano nel Martese Monte nell'Apruzzo, ove in questi mesi autunnali si ritrovano in abbondanza, e potrà V. S. haver il suo intento con poco fatica.

Circa il disfare, ò mollificare il succino, over carabe degli Arabi, in vero non mi è occorso fino adesso non

non essendomi rappresentato occasione. Hò sì bene il liquido, ch'è quell'oglio chiamato Naphta, seù oglio di fasso, quale per mio disegno ispesfirò, però crederia, che ponendo un'oncia di succino pesto, & una d'acquavita gagliarda pigliando in un vaso di vetro doppio, & in luogo caldo, & secco, dico senza humore, per alcuni giorni, & bene otturato, che V. S. lo ritroverà eliquato, ben vero, che di ciò non ne hò fatta esperienza, ma l'hò trovato scritto, e per adesso non mi sovviene il luogo; e con ciò resto supplicandola all'occorrenze di favorir il mio Museo d'alcune cose degne, delle quali credo, che ad V. S. ne le capitano allo spesso, e nostro Signore la guardi, e contenti. Da Napoli il dì ultimo di Ottobre 1603.



*Francesco Stelluti al Principe Federico
Cesi Principe dell'Accademia de'
Lincei, inviandoli un madri-
gale per un'opera di Ga-
lileo Galilei.*

CON l'ordinario passato gli man-
dai un madrigale fatto per le
lettere del Signor Galileo in propo-
sito delle macchie solari, & già che
V. E. mi dice, che se non viene
con quest'ordinario non sarà più a
tempo, perciò di nuovo glie lo re-
plica con questo, caso che fusse l'al-
tro andato a male:

*Nessun ciò che non hà può dare al-
trui;*

Fù pria detto verace,

*Ma si rende hoggi al tuo valor men-
dace.*

*Poiche qual luce haver può mac-
chia, & ombra*

Se ogni chiarezza adombra?

*E pur dan l'ombre, e dan le mac-
chie in tanto.*

*Una perpetua luce al tuo gran-
vanto.*

E se bene in queste lettere non
trattasse d'ombre n'hà però tratta-
to nell'altro libro parlando dell'om-
bre della Luna, e giache non vi è
luo-

luogo, nè tempo per maggior com-
positione si servirà di questa. Mi
spiace l'indispositione del Sig. An-
gelo, & hò havuto a caro, che
habbia ordinato al Signor Fabiano,
che sodisfaccia il Bracci, perche
no'l potevo più sentire, e perche
presto sarò costì, non m'estenderò
ad altro. Faccia lieto carnevale, e
le bacio con ogni riverenza le ma-
ni. Di Fabriano li 15. di Febraro
1613.

*Il medesimo al Signor Giuseppe Fa-
bri, &c. Lettore di Medicina, e
Semplicista di N. Sig. con-
gratulandosi con lui per
esser gli nata una
figlia.*

IO non posso per esperienza dir
qual gusto apporti il generar fi-
gliuoli non l'havendo mai provato,
con tutto ciò mi persuado, che dol-
ce cosa sia, credendo a Plauto, &
a Francesco Patrizio, dicendo quello:
Procreare liberos lepidum est onus
E questo.

*Filii ubi adsunt non sunt alie de-
licie querende.*

Per questo dunque mi assicuro, che V. S. habbia ricevuto non poco contento del nascimento della sua prima figlia, e tanto maggiore, quanto maggiore è stato lo spazio del tempo, che ciò hà desiderato, poiche *Patri proles serotina delectabilior*, habbiamo da Filone Hebreo, e se bene maggior gusto senza comparatione haverebbe ricevuto V. S. se il figlio fusse stato maschio, essendo che *masculinum genus naturaliter dignius est feminino*: Con tutto ciò questa farà la strada al maschio, havendo noi un proverbio assai volgare, che è

La Donna di buon razzo

È la femina, e poi il maschio.

Lo spero dunque, & io intanto vengo di questa à rallegrarmene con V. S. assicurandola, che entro a parte feco in questo suo contento, come quello, che sono d'ogni suo bene desideroso; nè restarò di pregare il Sig. Dio, che le doni tutte quelle gratie, che si possono desiderare quà giù, & che sia di quelle qualità delle quali è dotata V. S. e la sua madre, come credo, che si possa di sicuro sperare, perche:

E quando mai da mansueti agnelli,

Nacquer le Tigri, ò da' bei Cigni i Corvi?

Anco Horatio ne lo dice.

*Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant Aquile Columbam.*

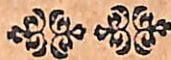
Deve però restarne consolatissima, & renderne gratie al Signore, & alla Madonna Santissima, e tanto più, mentre dice riconoscere da lei questa gratia, come deve credere, havendonela supplicata, perche

*Et Dominum Mundi flectere vota
solent.*

Lo faccia dunque, & dica con Terrentio.

*Diis magnas merito gratias habeo,
atq; ago.*

Et io pregando per fine alla figlia, & a chi hà havuto parte in essa, ogni bene dal Cielo, resto, & le bacio le mani. D'Acquasparta li 14. di Maggio 1619.



*Il medesimo ad N. N. di bisogno
appartenenti all' Accademia
de' Lincei.*

SI mandano a V. S. trè smiraldi da intagliarsi con li nomi de' Lincei, che risolveranno hora d'ammetter costi, come già l' accennò il Signor Principe, e potranno sceglierli secondo i soggetti, & applicarli. Ve n'è uno, che già vi è intagliata la lince, secondo quella potrà far intagliare l'altre, & trovare il meglio artefice, che vi sia, e vi farà mettere li nomi, come negli altri anelli si è fatto; inoltre si mandano anco due di quelle scritture, che fece l'anno passato il Signor Principe a proposito dell'Instruttioni de' Lincei, giudicando il detto Sig. Principe espediente, che si veggano da noi, e massime da quelli, che sono più lontani, & che non sono così bene informati di queste, dunque ne mandarà una al Sig. Galileo con quel mezzo, che parerà a V. S. migliore, e troverà occasione da mandarla sicura, e l'altra potrà inviarla a Napoli al Sig. Fabio Colonna, acciò la mandi in Siracusa al Signor Mirabella, che il Signor Colonna già

già l'ebbe l'anno passato, e scrivendo al Sig. Galileo potrà darli un cenno, che si stà aspettando con desiderio la sua lettera contro il Sarfi sopra la libra Astronomica, che così sapemo a che termine si ritrova, e gli servirà anco per un poco di stimolo, essendo homai tempo, che esca fuori. Altro non mi occorre di dirle, se non che già riceve la gratissima sua scrittami in occasione del nostro annuo saluto, a cui non feci altra risposta, havendole scritto a lungo l'istessa settimana; con che qui resto, e le bacio affettuosamente le mani. Di Acqua sparta li 7. di Settembre 1621.



Di Lorenzo Panciatichi all' Abate Ottavio Falconieri. Roma.

Del significato della voce latina
Cisum.

SI compiacque di parteciparmi, come in Roma negli eruditi congressi, che fanno alcuni personaggi e per grado, e per letteratura famosi si era discorso sopra la voce latina *Cisum*, e che a molti era paruto, che significasse un tal carretto a due ruote simile a quello, che inventato da' Franzesi, chiamato vien da loro *le siege roulant*. A quest' avviso m'invogliai anch'io di rintracciarne dalle memorie dell' antichità qualche notizia, non perche io confidi di potere aggiunger chiarezza a quello, che di già hanno investigato huomini cotanto insigni nella dovizia dell'erudizione, e nella finezza del giudizio; ma per soddisfare al genio d'una lodevole curiosità; ed intanto nel comunicarle questo mio studio invitarla a conferirmi i suoi, sperando con l'indirizzo di essi approfittarmi ne' proprii.

Hò riscontrato in tutti i Lessici, che hò potuto vedere, come questa voce vien dichiarata per una sorte di carro con due ruote, e perciò spet-

zialmente esser differente dalla *Rhed*, la quale secondo Isidoro, ne havea quattro; per la qual cosa nel Codice Teodosiano il *Cisio* vien chiamato *birota*, e presso i Greci era detto *δίτροχος*, e ne' tempi più bassi *διχούχλιον*, per quanto osserva il Casaubono sopra Svetonio. Il Martini nel suo Lessico filologico, e' l' Vossio nell'Etimologico vogliono, che fusse chiamato *Cisum*, quasi *casum*, per esser egli un carro dimezzato, cioè con due ruote meno.

Diversamente interpreta questa etimologia il Becmanno nelle origini della lingua Latina, riputando, che sia detto *Cisio*, perche fù ò inventato, ò più frequentemente adoperato da' Galli Cisalpini in quella guisa, che'l *Petorito* era proprio degli Oschi, il *Pilono* de' Toscani, il *Covino* de' Britanni, la *Benna* degli antichi Belgi, che anche in hoggi, come riferisce il citato Becmanno ritiene quasi il medesimo nome frà gli Svizzeri, chiamandosi *en Benn*; ed in Festo *Combennones* eran quelli, che andavano insieme in questo carro.

Da Nonio Marcello pure vien fatta menzione del *Cisio*, appellandolo: *genus vehiculi birota*, alludendo l'esempio di Cicerone nella seconda

Filippica, che registrerò più a basso.
 Resto non poco maravigliato del Mercero huomo per altro molto accurato, e diligente, che legga sempre *Cissum* in vece di *Cisum*, e per *Cissum* citi il mentovato luogo di Cicerone, senza rendere alcun conto di questa varia lezione, onde si potrebbe dubitare, che questa fosse una scorrezione, se non si vedesse ben-
 trè volte scriver così la medema voce; oltre che nell'indice esattissimo degli errori, questo non viene annoverato frà gli altri. Fatto per tanto ricorso all'edizione delle Filippiche, emendata da Gabbriello Faerno, la più corretta, e fedele d'ogn'altra a mio giudizio, ritrovai, che egli mette *Cisum*, come tutti i Testi; e per-
 che forse questo suo è diverso dalle altre Lezioni, stimo bene di descriverlo appresso: *Delituit* (parla egli d'Antonio) *in quadam Cauponula, ibi noctu perparavit ad vesperum, inde cisso celeriter ad Urbem advectus, domum venit capite obvoluto;* e di qui si può raccogliere, che i Romani si servissero del Cisso per viaggiare in diligenza, e presto; ma meglio ciò apparisce da un'altro luogo pur del medemo Cicerone nell'Orazione pro *sexto Roscio Amerino*. Esaggera egli
 la

la prestezza, con la quale un certo Manlio Glauca portò la nuova a Amelia della morte di Sesto Roscio, e dice, che ei venne con una gran celerità, quasi volando: *decem horis nocturnis sex, & quinquaginta millia passuum Cissis pervolavit*: dove io considero, che mettendo i Cissi in plurale, voglia inferire, che in quei tempi si usasse mutargli, siccome noi facciamo de' Cavalli per la posta; anzi dall'autorità di questo passo il Vossio si muove a concorrere nella mia credenza scrivendo: *Hoc vehiculo uti volebant Romani, cum celeriter volebant conficere iter, nos Cissi loco utimur veredis, sive equis dispositis*. Cisiario, e mulo Cisiario si chiamava colui, che soleva guidare il Cisso, e trovasi questo nome in Ulpiano nella legge *Item queritur Digestis locati conducti: Si Cisiarius, hoc est carrucharius, dum ceteros transire contendit Cissum evertit, & etiam servum quassavit, vel occidit, puto ex locato in eum esse actionem*. Ed è cosa degna di riflessione, che alcuni barbari Leggisti, che vendono la scienza a minuto, hanno stimato, che quella dichiarazione: *hoc est carrucharius* fusse spiegazione della chiosa, a foggia di postilla; e che per
 ina-

inavvertenza dalla margine sia trascorsa nel testo; ma nelle Pandette Fiorentine chiaramente si comprende ciò esser falso, e trà i più eruditi Giurisconsulti non si pone più in dubbio.

Credo, che *carruca* fusse diminutivo di *carrus*, e che s'intendesse per nome generico, il quale si poteva adattare a molte spezie di carri. Scevola Giurisconsulto nominava una tal carruca dormitoria. Marziale in varii luoghi, Plinio nel lib. 33. ed Ammiano Marcellino parlando della carruca, e Flavio Vopisco nella vita d'Aureliano racconta, che questo Imperadore permise, che anche i privati le potessero usare d'argento, essendo innanzi tale onoranza stata conceduta solo a' Senatori, ed al Prefetto di Roma. Viene ancora la carruca menzionata nelle sacre lettere in Esaia al capo 66. *Et adducent omnes fratres vestros de curribus gentibus donum Domino in equis & in quadrigis, & in lecticis, & in mulis, & in carrucis.*

Piacemi bene il parere del Salmasio, e del Casaubono, che si valessero della carruca più per carro da pompa, e da comparfa, che per servizio usuale de' viaggi, o d'altro; si per-

perche Vitruvio nel lib. X. non la pone trà le *rhede*, e i *Cisi*, *quae communem ad usum consuetudinibus habent opportunitatem*, come ancora per quanto si ritrahe dalla legge unica, *Codice de honoratorum vehiculis*; e da questa voce forse per corruzione derivò il *Carochium*, che era quel carro militare, sopra'l quale mettevasi l'insegna Pretoriana, così chiamata ne' tempi barbari da Matteo Parisi, da Pietro delle Vigne, e da Goffredo Monaco; e quindi hebbe origine per avventura il nostro carroccio, che per usar la descrizione di Giovan Villani era un carro in su quattro ruote tutto dipinto vermiglio, & havea su commesso due grandi antenne vermiglie, in sù le quali stava, e ventolava il gran stendale del comun di Firenze.

Ma per tornare al *Cisio*, d'onde forse con troppo lunga digressione, benché non del tutto soverchia, per quanto giudico, mi son dipartito, e mi par, che si possa senza dubbio affermare, che egli veniva tirato da cavalli, e da muli, concorrendo tutti non esser differente dalle *rhede*, che per haver manco due ruote, ed essere alquanto minore, e pure a queste noi sappiamo, che vi attac-

cava-

cavano muli, e cavalli, i quali per questo eran detti *rhedarii*, ma chiaramente, e senza alcuna replica si comprende da quel passo di Ausonio nella pistola ottava:

*Cornipedes rapiant imposta petorita
mula:*

Vel Cifio trijugi, si placet, infiliat.

Dove Elia Veneto nel suo commento, e gli altri spongono: *Trijuge autem appellat, quod tribus equis junctis traheretur*. Si può addurre ancora un'altro luogo dell'istesso Ausonio per provare, che nel Cifio si poteva andare comodo, e adagio, mentre nella pistola 14. invitando quel suo Paolo Retore a venir da lui con tutti i suoi agi, e senza alcuno incomodo gli scrive:

*Sed Cifium, aut pigrum cautus con-
scende veredum.*

*Non tibi sit rheda, non amor acris
equi.*

E da questi versi vuol provare il dottissimo Turnebo notabilmente ingannarsi Isidoro, quando nelle sue chiose dichiara, che i veredi fuser così chiamati, perche *veherent rhedas*; ma reputa, e con ragione, che veredo sia quel cavallo, che non tira la rheda, ne il cifio, ma che corre forte, ed ha gran lena, come
i Ca-

i Cavalli della Posta.

Questo è quanto hò potuto così in fretta, ed a tempo rubbato mettere insieme in tal proposito, nel quale parmi, che si possa conchiudere, che il Cifio era un carretto con due ruote tirato da'muli, ò da'cavalli; e che per lo più serviva a viaggiare con celerità, ed era minore della rheda, provandosi evidentemente dal carico, che gli si dava, come si legge nel Codice Teodosiano, nel quale disse di sopra, che veniva inteso per birota: *Statuimus rheda mille pondus tantummodò superponi, birota ducentum, veredo triginta.*

Se poi egli fosse fatto su l'andare della moderna Sedia rullante, non credo, che habbiamo tanto in mano da poterlo asertivamente decidere, non bastando per crederlo quest'unico motivo dell'haver due sole ruote, perche molti erano i carri degli antichi in questa forma, anzi leggesi in Plinio nel libro 7. che di Frigia venne in Roma l'invenzione di fare i carri con quattro ruote, e che ne'primi secoli non vi era questa usanza. Di più ella sà, che ne' giuochi Circensi le bighe, le trighe, e le quadrighe, havevano due sole ruote, e così osserva il Panvino ha-
ver

ver veduto in tutti i marmi antichi come ancora ne' bassi rilievi, e nelle medaglie.

Ma mi fa maggior forza quel passo d'Aufonio, quando egli chiama il Ciso *triuge*, perche non pare assolutamente, che possa tornare a questa nostra foggia della rullante, non essendo fatta in modo da poter vi adattare tre cavalli di fronte; sicche io ne sospenderei il giudizio fino a tanto, che non si trovino lumi maggiori, e che non si discuopano più forti ragioni per superare il dubbio, e le difficoltà, che s'oppongono: resteranno queste assai appianate, quando vedremo il Codice Teodosiano del detto Gottofredo, stampato adesso in Lione, sperando con molto fondamento, che dalle sue note nelle leggi, da noi sopra addotte in questo proposito, si riceveranno molte fruttuose, e pellegrine osservazioni, e molto più mi giova credere, contribuirà alla piena intelligenza di questa materia, il trattato del Signor Giovanni Schefpero *de re vehiculari*, che nella Germania verrà presto pubblicato alle stampe.

Io non vorrei haverle apportato lunga molestia col metterle innanzi agli

gli occhi quelle notizie, che con altro avvedimento, ed esattezza, e con più scelta erudizione faranno state osservate da lei; ma la soprabondanza del desiderio, che ella mi partecipi il suo giudizio, mi ha indotto dargli il presente stimolo con animo di guadagnare questa nobile usura, e si da me pregiata de' suoi dotti, e squisiti ammaestramenti, de' quali io la prego non meno, che dell'onore di stimarmi sempre suo devotissimo, ed obligatissimo servidore. Firenze, &c.

Di Fiorniceto Carini al Sig. Giovanni Carignani de' Signori di Carignano. Napoli.

Intorno alla precedente lettera.

LA lettera dell' Abate Lorenzo Panciatichi, citata da Valerio Chimentelli nel capo ventesimo settimo del suo marmo Pisano *De honore bisellii, & veterum sellis*, che così fortemente desiderate, mio Signor Giovanni, mi è riuscito di haverla da Monsignor Marcello Severoli: Prelato, che abbonda tanto di pellegrina erudizione, quanto di pellegrini

grini volumi la sua libreria: la quale, tolta la Vaticana, per la dovizia de' nobili manuscritti, deve numerarsi fra le più celebri di quella Città. Io godo doppiamente di questa sorte, e per havere ubbidito a voi, cui sono con tanti modi legato, e per haver veduto una pur troppo erudita scrittura, che mi ha invogliato a porre in opera la mia debolezza con le seguenti considerazioni, quali sottopongo al vostro purgatissimo intendimento.

Il Chimentelli per confermar la sua opinione: che'l nostro Galeffo sia il Ciffo degli antichi: allega una lettera, forse non veduta, sembrando contraria, anzi che no, al suo pensiero.

Il parere del Vossio, che'l Ciffo prenda la dinominazione da *Cado*, quasi *Casum*, per esser carro dimezzato, e cioè con due sole ruote, quando gli altri ne havevano quattro, vien ragionevolmente, come troppo magro, riprovato da Giovanni Scheffero nel suo trattato *de re vehiculari veterum*, essendo stati in uso altri veicoli, pur con due ruote sole, ma con nome diverso; divisando, che meglio dedur si possa l'etimologia da *cito*, e che *citium* per suono più soa-

soave siasi mutato in *Cisum*, essendo carretto da viaggiar velocemente; della qual sentenza è Pirro Ligorio, parlando de' carri degli antichi, ove scrive delle Romane famiglie, annoverando il Ciffo, non per la forma, ma per la prestezza, fra le bighe, trighe, quadrighe, e simili carri veloci, che dal numero de' cavalli il nome loro prendevano.

Nè l'autorità di Seneca nella pistola settantesima seconda: *quedam sunt, quae possit, et in cisso scribere*: O quella di Ausonio nella pistola decimaquarta.

Sed cissum, aut pigrum cautus con-
scende veredum.

ponno far credere essere il Ciffo fatto per andare agiatamente; imperciocchè nulla rileva, che un carro inventato per far viaggio veloce, che dipende da' cavalli, e dal Carrettiere non possa andar posatamente, come veggiam tutto giorno de' nostri galeffi, che si dicono da cambiatura, o da posta: i quali or corrono in fretta, or lentamente s'inviano, ad arbitrio del passagiere, anzi a me sembra, che Seneca conferma la velocità del Ciffo dicendo: esservi materie da potersi scrivere anche nel Ciffo; e cioè tanto facili da non

esse;

essere impedire nè meno dalla celerità del viaggio; ò pure si potevan far sì prestamente, come il correre del Ciffo; e maggiormente si conosce da quel che soggiunge, distinguendo: *Quadam lectum, & otium, & secretum desiderant*; senza haver d'uopo di ricorrere all'asilo della scorrezione, ò della varia lettura; leggendo altri *incise*, altri *incedendo* in vece di *in cisso*, ed altri *in circet* come vuole il Lissio, e'l Grutero.

Non quella d'Aufonio, il quale nella pistola ottava:

Vel Cisso triugi, si placet, insiliat
intese Cisso per carro rapido; e dipoi quando nella decimaquarta lo dinota per carro agiato, assegna nel verso istesso l'aggiunto di pigro al *Veredo*, che sappiamo esser cavallo agile da posta: così l'havea egli spiegato nell'ottava pistola istessa, ove esortando il suo Paolo a venire speditamente, gli scrive, che montasse:

*Vel celerem mannum, vel ruptum
terga veredum:*

così Cassiodoro: *veredorum velocitatem, quorum status in cursu est*: (1) così nel Codice di Teodosio, e di Giustiniano al libro duodecimo de cur-

cursu publico: così nel Concilio di Meos, ò Meldense (2), così anche S. Girolamo (3), e Celio Rodigino (4) nelle sue antiche lezioni lo descrive per cavallo pubblico, detto così dalla velocità del tirar le rede, adducendo le autorità di Marziale negli epigrammi:

*Parcius utaris, moneo, rapiente
veredo.*

e ne'distici

*Stragula succinti venator fume
redi.*

Ma dopo con Procopio, con Giulio Firmico, con Cassiodoro, e con altri, intende per *veredarj* quegli huomini, che correndo su i cavalli, recavan prestamente le lettere de' Principi, da' quali eran collocati in luoghi determinati; nè potea altri servirvene senza impetrarne prima la licenza; che si diceva *traffatoria*, ò *trafforia*; ed habbiamo nel libro duodecimo del nostro Codice, e nel Teodosiano il titolo de *trafforiis*, & *statiois* nobilmente illustrato da Giacomo Gotofredi; e che'l Duca di Melano

(2) can 57. Gonzales de off. jud. ordin. n. 14. (3) in lib. Esther cap. 8. (4) cap. 8. lib. 18. & cap. 23. n. 21.

(1) lib. 6. ep. 6.

no havesse tenuto in Italia i verdarj, i quali disposti frà brevi tratti di strada, porgevano uno all'altro le lettere con celerità indicibile: invenzione, tramandata forse dal Re di Persia, il quale guerreggiando in Grecia, divise per istazioni da Susa infino ad Atene gli huomini, e condarfi ciascuno la voce, faceva sapere in quaranta otto ore a' suoi Persiani quanto egli quivi operava: imitata da Augusto, che per udir più presto, *quid in Provincia quaque gereretur, juvenes primò modicis intervallis per militares vias, dehinc vehicula disposuit*; (5) e dipoi istituita pubblicamente da Adriano (6); che infino a' tempi nostri con gran commodità de' viandanti continuata si vede.

Che nel Codice Teodosiano il Cifio sia stato denominato birota, non potrà sicuramente affermarsi ne' quattro luoghi (7) ove se ne parla; anzi l'Imperador Costanzo nella legge *ottava de cursu publico*, distinguendo la birota dalla reda, e dal carro col

pe-

(5) *Suetonius de Augusto cap. 49.*

(6) *Spartianus in vita Adriani.*

(7) *l. 2. de curiosis, & l. 9. de Cursu publico Cod. Theod.*

peso differente, tanto più dovrà distinguersi dal Cifio, che a gli huomini era destinato; essendo de' carri altri onerarj da robe, ed altri gestatori da huomini; benché presso gli antichi i gestatori fusser quegli ancora, che si portavano su le stanghe, come le nostre lettiche; contrarj a gli altri, che si tiravan su le ruote, come i nostri cocchi, e simili.

Come fusse stato chiamato da' Greci il Cifio, non può senza dubbio conoscersi, perocché *Δίτροχον* è comune ad ogni carro da due ruote.

Che'l Mercero havebbe scritto *Cisum* in vece di *Cisum*, non reca maraviglia a chi havebbe osservato le scritture latine, o nostrali di alcuni; o Spagnuoli, o Francesi, o nostri Italiani nella Romagna, ed in altre parti della Lombardia, i quali talora raddoppiano ove deve esser semplice la consonante, ed ove raddoppiata la dimezzano; se non bastasse l'esempio della varietà di *petorritum*, come si legge in Orazio, e in Quintiliano, quando in Anfonio, e in Gellio si vede scritto *petorritum*; la qual diversità osservasi in Covino presso Lucano, Tacito, e Silio; trovandosi *convinnum* presso Marziale, e

IV.

D

Si

Sidonio Apollinare ; non convenendo fra loro gli antichi intorno all'origine de' vocaboli forestieri : creduti or Greci, or Cisalpini, or di altre nazioni.

Che'l petorito aperto, o chiuso, fusse proprio degli Oschi, fu opinione di Giulio Cesare Scaligero *ad Cateffia*, forse perche gli Oschi dicono *petora* in vece di *quatuor*, ma non da ciò può didursi, che *petoriturum* per haver quattro ruote sia voce Osca, o che a gli Oschi appartenga ; stimandosi vocabolo greco, e chi lo tira da *πεταμας*, ò da *πετομας*, che significa volare, chi da *πετοpes*, che dinota quattro, come nota Gellio ; altri poi con Varrone, e Quintiliano, che sia del linguaggio de' Cisalpini : varietà conciliata dal Vossio, e cioè, che'l nome sia Greco, e da quei di Marsilia, che'n greco parlavano, haverla apparata i Francesi de' quali, che che sia di ciò, e non degli Oschi fu proprio il petorito, come più diffusamente prova lo Schesfero ; il quale con molte ragioni stabilisce ancora, che'l Covino fu proprio de' Belgi, da' quali passò a quei di Bertagna, ove essendo stato Cesare il primo non fa motto del Covino, come dell' Eshedò, che pur fu de' Fiamenghi.

Ben:

Benna è voce francese usata da quei di Fiandra, che fra i Galli numeravansi, come si legge ne' *Commentarij* di Cesare ; Si trova ancora presso Catone in significato di corba, ò ver panier, tessuto di vimini. Quei di Alsazia, chiamano *benna* quel carretto, che porta le corbe, qual voce presso di loro, e de' Belgi ancora vien da *binden*, ò da *binnen*, che val ligare ; o perche eran tessuti di virgulti, o perche vi si ligavan di sopra le corbe, e così anche presso i Francesi *banneau* ; perciò stimato da Festo veicolo francese ; che fu usato ancora nelle guerre.

Quel che si dice degli Svizzeri nella lettera Panciatica, fu parere di Scaligero ne' *Commentarij ad Cateffia Virgiliana* : ove havendo trattato de' carri, e dimostrato, che le rede fussero state de' Francesi, e i covini de' Britanni, attribuisce a' Belgi la Benna ; e soggiunge : *itemque apud Helvetios eina benne, vocatur.*

Che'l pilono fusse da' Toscani, sarà errore del Copista, non leggendosi presso alcuno Scrittore, per quanto mi è stato permesso di vedere ; ma'n vece di *pilono* trovasi *pilento*, che sarà stato dinominato dal cap-

D 2

pel-

pello per cagion del tetto; mezzo rotondo; e questo fu de' Toscani, come dal verso di Varrone *ad Catalesta* argomenta lo Scaligero; e perciò, come di favella Toscana, non se ne ha notizia presso i Greci.

Confondevasi il pilento col petorito coperto, ed era il carro più onorato, e proprio delle Madrone, destinato per lo più alle sacre faccende, e perciò concesso ancora alle Vergini Vestali; nè mai permesso alle meretrici: siccome oggi giorno in Napoli, ed in Roma è loro interdetto l'uso de' cocchi, e delle sedie portatili.

In vece del pilento si serviron dipoi le Madrone della basterna, detta da *Bas-v*, per essere portata, non tirata, della quale rimane ancora l'antico carme.

Hanc geminus portat duplici sub robore burdo.

burdones presso i più antichi Latini erano i muli; onde alla nostra lettera par che debba simigliarsi la basterna, della quale Palladio, che visse ne' tempi di Plinio, e di Quintiliano; o pure d'Adriano, secondo altri, fu il primo, che ne facesse menzione.

Della carruca parlò Plinio prima di

di ogn'altro; se parlano anche (8) i Giuriconsulti Scevola, Paolo, Giuliano, ed Ulpiano, citato dal Pandiatichi.

Era la carruca di quattro ruote (9) benché nelle note marginali alla legge decimasettima *de Usufructu*, ed altrove dicasi di due, come creduta un carro stesso col Ciso, per l'autorità di Ulpiano (10), il quale per maggiore intelligenza non distinse il Cisiario dal carrucario, forse perchè allora era più usitata la carruca, altrimenti se fosse a due ruote, non sò come potea convenire a gli onorati per la Città; la quale, se era tirata da quattro giumenti, dicevasi carpento; e perchè poco frà loro differivano, prendevansi l'una per l'altro, e fu adoperata dalle Donne ancora, come nella legge decimaquarta *de auro, & argento legato*.

In significato non di carretta, ma di

D 3

- (8) *l. 14. de auro, & argento legato. Paulus lib. 3. sentent. tit. 8. n. 96. & in l. duabus ff. commodati. Julianus in l. 17. §. ult. de usufructu.*
 (9) *Schefferus lib. 2. c. 27. de re vehiculari.* (10) *in l. item quaritur ff. locati.*

di aratro la spiegano i Canonisti, ove il Pontefice Alessandro terzo (11) fa mentione de *carrucatis terræ*, come con altri ivi nota Manuel Gonzalez.

Quelche dice Flavio Vopisco: che l'Imperadore Aureliano permise la carruca di argento anco a gli huomini privati, non deve intendersi di ogn'uno, ma degli onorati per dignità civili, o militari, e soprattutto de' Senatori; quali col nome di Privati volle distinguer dal Principe (12) anzi era stato loro ordinato, non che permesso di servirsi di così fatti cocchi, secondo prescrissero gl'Imperadori Graziano, Valentiniano e Teodosio (13) *Omnes honorati, seu civilium, seu militarium, vehiculis dignitatis sue (idest carrucis bijugis) intra Urbem sacratissimi nominis semper utantur*. E secondo più chiaramente ivi chiosa il Gottofredi; Quindi potrà riputarsi, o scherno, o iperbbole di Marziale, quando nel terzo de' suoi Epigrammi, si burla di quel

Quin-

Quinto, a cui senza haver dignità veruna, oppose:

Aurea quod fundi pretio carruca paratur.

Se pure, dilatata anche allora infino alla minuta plebe la pompa, come di presente veggiamo, non distinguendosi negli abiti le vili donnicciuole da qualsisia Dama più nobile non fusse caduta in disusanza la legge; ed haveise dato impulso a Marco Imperadore di proibir per la Città l'uso de' carri.

A far credere, che l'antico Ciso non fusse il nostro galesso, che è la *Cbaïse roulante de' Francesi*, non mi sembra bastevole, come suppone l'Abate Panciatichi, la sola autorità di Antonio, dal quale viene appellato triuge; come che non si possa no al nostro galesso adattar tre cavalli di fronte; perocchè a dirsi triuga non è necessario, che vadan di paro tutti e tre i cavalli; potendo precedere il primo a i due di fronte; così son tirati i cocchi di vertura in Lombardia, ed io così gli ho veduti nella strada di Padova per Venezia; o pure tutti e tre un dopo l'altro; come son tirate quì le carrette onerarie; e tanto maggiormente, riuscendo pur troppo mala-

(11) cap. 8. de *transactio. ubi Gonzalez n. 5.* (12) *Schefferus ibidem c. 28.*

(13) l. unica de *Honoratorum vehiculis Cod. Theod.*

gevole far viaggi veloci, a' quali era destinato il Ciffo, con tre cavalli di fronte; appena ammettendone due soli in molti luoghi la strettezza delle strade. Oltracciò i veicoli con tre cavalli di fronte, e con quattro ancora, siccome prima con due, erano solamente ne' tempi antichi, conforme si legge degli Eroi d'Omero, adoperati nelle guerre, dalle quali passarono a i giuochi Olimpici, ed a gli altri spettacoli de' Greci; e da questi a i Circensi de' Romani, con la differenza, che nelle guerre oltre il Guerriero, era il Carriero; e ne' giuochi il solo Corritore; ne ad altro furono impiegate le trighe, che si veggono nelle impronte; e benchè la medaglia del carro di Eraclio, impressa nel terzo *de Cruce* di Giustino Lissio, sia con tre cavalli, stanno questi in altra maniera ligati al carro, che nella forma differisce dalle trighe.

Che le quadrighe sieno state usate nelle guerre, si legge presso Filostrato, presso Rodigino (14) e nell'Illiade, ove Ettore anima i suoi quat-

(14) lib. 9. c. 19. lib. x. c. 2. lib. 13. c. 7.
 & 17. & lib. 21. c. 31. Scheff. ibid.
 c. 13.

quattro cavalli al cimento; e che ne' giuochi sieno state frequentissime, si truova, e si vede presso molti Scrittori, ed in molte monete; e forsi ne' giuochi fu aggiunto primieramente il quarto cavallo; e quindi passò alle battaglie; havendole adoperate seicento anni prima, che vivesse Omero il più felice uomo, Erittonio Ateniese inventore delle medaglie, e delle quadrighe in Grecia, onde Virgilio

Primus Erichthonius currus, & quadrigarum ausus

Jungere equos.

furon però delle trighe più frequenti le bighe, e le quadrighe; e forsi queste ultime fecer cessare le prime, come quelle, che con un cavallo di più, ajutando quella sola parte, ove andava congiunto, non francava l'equità nel corso; e delle bighe, e quadrighe si veggono i riverfi delle monete, additate da Pier Valeriano ne' suoi geroglifici. (15)

Ma più tosto, che il nostro non fusse l'antico Ciffo, potrebbe argomentarsi dal non havere il galefso la cassa, ove sedeva il conduttore, come nel Ciffo, ed era detta *pleximus*

D 5

(15) lib. 43. verbo *Circenses*.

mus dal greco *πλάξιμος*, per esser tessuta di vermine, forse per maggior leggerezza; se pure non volessimo simigliarlo alle bighe adoperate ne' giuochi Circensi, su le quali stava il solo giuocatore; e perciò senza il plossimo; onde non moderna invenzione Francese, ma antica Romana imitazione debba crederci; sembrando confacevole a questo proposito la riflessione, degna dello 'ngegno di Monsignor Severoli intorno ad un luogo, di cui egli il primo si avvide in Manilio. (16)

Sed solus vacuo, veluti vectatus in Orbe

Verbere agam currus, non occursantibus ullis.

E che l'invenzione sia antichissima appare con chiarezza incontrastabile dal marmo dell'arca sepulcrale, ondata, di M. Aufidio Frontone, ove al sinistro lato si vede effigiato in basso rilievo dentro una sedia scoperta con due ruote, tirata da un solo animale fra due stanghe, un'huomo, il quale con la sinistra regge le redine, ed ha nella destra la sferza; che di presente si conserva con le reliquie di S. Vitale, e di altri

Gie. Anti. Mura di Gio. de' del. impresso



All' Ill.^{ma} Signor
Stigismondo Cuper,
Senatore della Rep.^a d'
Olanda
Questo ragguardevole esemplare
della vetusta e antichissima
d'aver indur' pregiato del nome
Al' Ill.^{mo} quando alla cortina delle
anche cose offese, onate, come
chiaramente si vede dall'orizzonte
le prime opere, che ora queste ma-
terie ha dato alla luce, e lasciato
le mani.
Di V. Ill.^{ma}
Tesi.^{to} Scer.^{to}
Antonio Bulson

altri Santi Martiri, nella Chiesa di S. Decenzio fuori delle mura di Pesarò, in tutto uniforme al nostro galeffo, come dalla quì impressa figura: della qual notizia dovremo saperne grado all'erudita curiosità del Signor Abate Rafaele Fabbretti Canonico di questa Patriarcal Basilica di San Pietro, il quale si compiacque di comunicarmela oggi appunto in un con la iscrizione, che quì trascrivo, per conoscersi agevolmente, che la lapida sia antica; e per correggersi insieme quella, che addusse il Grutero alla pagina 369.

M. AUFIDIO FRONTONI
PRONEPOTI . M. CORNELI
FRONTONIS . ORATORIS
CONSULIS . MAGISTRE
IMPERATORUM . LUCI
ET ANTONINI . NEPOTIS
AUFIDI . VICTORINI
PRÆFECTI . URBIS BIS CONSULIS
FRONTO CONSUL
FILIO DULCISSIMO.

A destra, e sinistra della iscrizione vi sono due Angioli con due mazze alle mani della guisa della clava d'Ercole, però li detti bastoni sono in terra, sopra de'quali stanno come se fossero appoggiati, se siano Angioli, o pure persone alate, si-

gnificanti qualche cosa, io non so; sono ignudi, e par che rimirino l'iscrizione. Il carretto sta nella parte sinistra dell'arca; alla destra vi è un huomo a cavallo; & un pedone avanti il cavallo. Nell'iscrizione non vi è millesimo; La detta arca non sta sotto l'Altare Maggiore, ma nel succorpo della Chiesa, che si chiama comunemente la Confessione, la quale è tonda sostenuta da sei colonne di marmo.

Che le carrette però, anche ne' Circensi, sieno state guidate dal Carrettiere, non mancano autorità di antichi Scrittori, alloracche fan menzione delle quattro divise delle fazioni de' conduttori a color rosso, verde, bianco, e veneto, o ver talasco per dinotar le quattro Stagioni, come vuol Cassiodoro, e Roderigo, intendendo il primo per color veneto l'oscuro, dicendo: *nubiles hyemi dicatus*. E' il secondo ponendo il color fosco, che anche al ver non attribuisce (17): ma altrove dichiara il color veneto per ceruleo (18), o pure i quattro Elementi, come stima Giacomo Mazzoni (19)

spie-

spiegando con Vegezio per color veneto quello dell'onde marine, che figura per l'elemento dell'acqua; veggendosene impresse le medaglie in onor delle ottenute vittorie dalle fazioni (20), ciascuna delle quali hebbe in Roma i suoi parteggiani, e furono or l'una, or l'altra favorite dal Popolo, come si vede oggi giorno avvenire nelle Città più rinomate in così fatte solennità.

Alle quattro divise aggiunte Domiziano (21) le altre di color d'oro, e purpureo: ad imitazione delle quali si usano in Napoli le quadriglie de' Cavalieri, che ne' giuochi di carnevale, ed in altri spettacoli, ora a quattro, ora a sei vagamente, e con grande spendio, ma tutte ad una foggia, adornate si veggono.

Il Ciso, ove presso gli antichi si truova, sempre par destinato a gli huomini per viaggi di celerità, come fra gli altri presso Cicerone, allegato dal Panciatichi, ove si potrebbe notare, che Marcantonio, entrò in Roma *capite involuto*, come appunto haver costumato di coprirsi il capo col mantello, o con altro

ve-

(17) lib. 22. c. 23. (18) lib. 8. c. 7.
(19) lib. p. cap. 39. della *disfesa di Dante*.

(20) *Valerianus ibidem*.

(21) *Svetonius in vita Domitiani*.

velo, coloro, che givan vagando per gli chiaſſi di Venere, o di Bacco, ſcriſſe Orazio, e Giovenale nelle Satire; Svetonio nella vita di Nerone, e in quella di Vero Giulio Capitolino.

Non altro poſſo in queſto propoſito conſiderare, perche non altro lece alla mia debolezza; i difetti della quale ben potete ſupplir voi, che con la nobiltà vantaggiata de' coſtumi, e dell'erudizione, come è noto a coloro, che hanno havuto in ſorte di meritar la voſtra amicizia, rendete più luminofi gli ereditarij ſplendori della voſtra famiglia, fregiata dall'onor di dinominarſi da feodi, ab antico poſſeduti, e continuati nel Signor Giulio Ceſare, voſtro maggior fratello: prerogativa a pochi conceduta nella Provincia nobiliſſima de' Salentini, che fra le dodici del Regno è la più grande. Di Roma a' 25. di Settembre del 1694.



Di

*Di Fiorniceto Carini al Sig. Conte
Giuseppe Settecasselli. Ravenna.
Intorno al cenno, che ſi dice, far le
fiche.*

SI diſtollerò dal deſtinato duello gli animi adizzati di queſti due Cavalieri interponendofi ora il conſiglio de' comuni amici, or la vergogna di coſì ridicola cagione, come fu quella del cenno, che dicetſi; *far le fiche*. Se l'atto poi dinotar poſſa diſoneſtà, ed infamia, come voi, mio Signor Conte mi richiedete è ſtata qui pur troppo varia l'opinione de' gli ozioſi. Io, perocchè la voſtra nobil curioſità a vaneggiar m'induce; dirò, qualſiaſi il mio parere: degno in vero di proferirlo in queſto meſe poltrone; nel quale conſeguirò il fine della mia villeggiatura, e farò veramente nulla, diſcorrendo di queſt'ombra fin tanto, che la continua pioggia mi rimuove dall'intento propoſtomi, di curare il genio con la libertà ruſſicana in queſto ſpazioſo Contado; e con la quiete della villa i cittadineſchi agiamenti mitigare; anzi crederò di ſvagarmi ſcrivendo di queſta ſciocchezza ſenza ſtudio, e ſenz'arte, quale

le al soggetto, e quale appunto si conviene alla campagna: ove farò conto, non esser tanto dicevole, quanto altrove la virtù del silenzio; a cui come può assuefarsi l'huomo dalla natura formato di membra tutte loquaci?

Parla senza voce la testa tutta, parla la fronte, parlan le ciglia, gli occhi, il naso, le labbra, i denti, il collo, i piedi; ma più speditamente, ed in più maniere parlan meglio di tutti le mani; le quali senza dita, che son tante lingue visibili, parlerebbero ancora.

Con le mani si chiama, si promette, si offerisce, si giura: chiedemo, porgemo, licenziamo, minacciamo: le mani con facondo silenzio interrogano, pregano, negano, dimostrano: Con queste, come con muta eloquenza, ci facciam temere, o significamo il nostro timore, ci facciamo ubbidire, o dimostriamo la nostra ubbidienza, la benevolenza, la fedeltà, il dubbio, l'allegrezza, il tempo, il pentimento: Elle con loquace mutolezza sono adoperate nel benedire, nel consacrare, nel maledire, nel raccogliere, nel premettere, e somministrar gli alimenti: appartiene a loro di far le gloriose im-

imprese nella guerra; e nella pace renderle immortali, togliendo con la penna dalle fauci dell'obblivione ogni sentimento della nostra mente. Niuno potrebbe senza mani adornare, o difendere il corpo, e porre in opera i ministerj di pietà: per la mano volle Dio significar l'autorità, e la potenza: *Exaltetur manus tua;* (1) ed alla mano attribui la gloria di haver fatto ogni cosa: *Nonne manus mea fecit haec?* siccome manifestano a noi

Le visibili a noi opre più belle.

Caeli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annunciat firmiter. (2)

I Gentili, che regotavano il bene, e'l male da ogni avvenimento, augurarono a Vespasiano l'Imperio dalla mano umana, rinvenuta sotto la tavola, mentre ei desinava; (3) e per gli uficj suoi innumerabili fu il Sole chiamato *Centimano* da Omero. Quindi Anassagora, Aristotile, ed altri, vollero, esser l'huomo il più saggio d'ogni animale, perche havea le mani, senza le quali sarebbe

(1) Psal. 9. (2) Psalm. 18. (3) Valerian. in hieroglyph. ver. auctoritas.

be più infelice de' bruti stessi; (4) e perciò Ippocrate, e Galieno (5), trattando de' membri umani, cominciaron dalle mani, come più nobili, e più necessarie; alle quali il Filosofo diede l'aggiunto di organo di tutti gli organi; sentendo molto avanti coloro, che le figuraron ministre della ragione, e della sapienza (6); e le riputaron geroglifico di ogni operazione; anzi tant'oltre scioccheggiaron gl'Interpreti, che pronosticavano felice riuscimento alle intraprese faccende, se in sogno apparivano belle. (7)

E non pure opera da se sola, e da se sola con tacito ragionamento parla la mano; ma ajuta le altre membra nell'operare; e nel parlare la lingua; che non accompagnata dal gesto sembra mozza, e niun diletto produce; onde'l far solecismo con la mano fu difetto di coloro, che altro dicevano, ed altro aggiungevano (8). Nè solamente con le

ma-

(4) Rhodiginus lib. 4. cap. 3. Valerianus lib. 35. & 36. (5) lib. p. de usu part. corporis hum. c. 3. 8. & 10. (6) Lactantius Firmian. de opific. Dei. (7) Valerianus ibidem. (8) Quintilian. p. institut. Rhodigin. lib. 20. c. 25.

mani dinotiamo le nostre parole, e i pensieri nostri; ma lo stato, e la vita stessa; come dalle linee suole la chiromanzia presaggar le ree, e le buone venture; su le quali fa mercatanzia quelle vili, e vagabonde feminuocce, che la vendon tuttogiorno alla sciocca plebe.

L'huomo nasce mutolo, e sordo: primo ode, e poi parla, ma prima di parlare, e di udire, adopera ne' cenni le mani, come di alcuni popoli di Oriente, quibus pro sermone natus, motusque, scrisse Plinio (19). Onde questa favella, che si vede, questa facondia, che si dimostra è la più antica, come nata con esso noi, ed insegnata dalla sola natura.

Queste mani però, senza le quali ogni azione rimarrebbe imperfetta, date per ornamento, per ajuto, e per interpreti della mente, come si vede ne' mutoli, ed in quegli stranieri, che non intendon l'altrui linguaggio, ha pure la debolezza umana rivoltate in offesa, & in dispregio; come addiuenne, se con isdegno, o aperte, o chiuse s'innalzano, se si oppongono, o se spesso spesso si uniscono, e si discostano.

Trè

(19) lib. 5. cap. 30.

Tre sopra tutte furon le maniere, e più frequenti, e più opprobiose: la prima quando alla punta dell'indice si univa quella del pollice, aggruppando insieme le altre dita; e con ispeso movimento della destra, come percotendo giù, imitavasi il collo, e'l rostro della Cicogna, dietro le spalle di alcuno; onde Persio chiamò Giano felice, perche havendo due volti, non potea temer di questa deretana irrisione. (10)

O Jane, a tergo quem nulla ciconia pinxit.

Di cui fa menzione S. Girolamo nel prologo ad Sophoniam: *nunquam post tergum meum manum incurvarent in Ciconiam*; e nella pistola quarta consigliando Rustico a schermirsi dagli adulatori: *Si subito respexeris, Ciconiarum deprehendes post te colla curvari*: d'onde prese motivo uno degli Spositori di Persio a far credere, che'l moto si facea col collo, non con le dita; non essendosi forse avveduto, che S. Girolamo havea scritto: *incurvari manum*: ed altro ve: *Ciconiarum colla curvari*; e cioè che s'incurvava la mano, ma a singiglianza del collo cicognino. La

(10) *Satyra prima.*

La seconda qualora appoggiandosi i pollici ad amendue le tempie, le altre dita stese in alto, e scosse, a sembianza delle asinine orecchie moveansi, come segue il Satirico stesso.

Nec manus auriculas imitata est mobilis albas.

imitato da S. Girolamo nella medesima pistola: *aut manu auriculas agitari asini*. D'onde si mosse Persio ad esortare i suoi nobili cittadini a non farsi da' lusinghieri ingannare, la schiatta de' quali è stata così feconda, che hà sempre lasciato numerosa turba de' successori; i quali senza retaggio veruno sono in così alto pregio tenuti, che nulla rileva replicar le Persiane ammonizioni.

Vos. o patricius sanguis, quos vivere jus est

Occipiti ceco, postice occurrere sanne.

L'ultima, che fu appo i Greci la più continua: se chiuse tutte le dita, quel di mezzo solamente stendesi: espressa chiaramente da Marziale: (11)

Digitum porrigito medium.
il quale fu di supremo disprezzo, come

(11) *lib. 2. epigr. 28.*

come indice d'ignominia per esser tanto più poltrone, quanto degli altri più lungo; e perciò i Romani al contrario (12) di quei di Francia, e d'Inghilterra, adornavan d'oro, e di gemme, tutte le altra dita, lasciando nudo questo solo, come infame: Così fu nominato da Persio. (13)

*Infami digito, & lustralibus ante
salivis expiat.*

Ed impudico da Marziale (14)

Offendit digitum, sed impudicum.

E dal Cantor di Priapo.

*Derides quoque fur, & impudicum
Offendis digitum mihi minanti.*

Quindi Diogene, per tassare Demostene d'impurità, il dimostrò col dito di mezzo (15); e per simil gesto, fatto da Caligola, nel dare il segno *more militiae*, si riputò così offeso Cassio Cherea, Tribuno de' Pretoriani, che de' congiurati fu il primo a ferirlo in quel punto stesso, che a Sabino altro Tribuno, dava Giove per segno. (16)

Di

(12) *Plin. lib. 33. c. p.* (13) *Satyra 2.
vers. 33.* (14) *lib. 6. epigr. 70.*

(15) *Laertius de vitis philosoph. lib. 6.*

(16) *Sueton. in Caligula c. 56. &
58.*

Di questo ultimo modo sprezzevole fan menzione molti Scrittori, fra' quali alcuni pretendono, che possa anco intendersi per quello, che oggi giorno si pratica, sporgendo in fuori il pollice fra l'indice, e'l medio, che volgarmente dicemo: *far le fiche*: come dalla figura, addotta da Giulio Reichelti nel suo trattato *De Amuletis*; e che tal sia il sentimento di Giovenale in parlando di Democrito, spregiator della fortuna: (17)

*..... Cum fortune ipse mi-
naci*

*Mandaret laqueum, mediumque offen-
deret unguem.*

Qual parere nè io arderei di affermare, nè a voi, che nelle erudizioni più peregrine potete senza colpa di presunzione affbiarvi la giornèa, potrebbe piacere; havendo ivi il Satirico per la figura, comune ad ogni Poeta, di confonder le parti col tutto, preso l'unghia per l'intero dito, ed havendo pur troppo svelatamente parlato gli altri già allegati; nè Persio, che descrisse tutti gli scherni, che con le mani facevanfi; a' quali aggiunse quel della lin-

(17) *Satyra x.*

lingua ancora havrebbe racinto questo; nè l'equivoco, preso forse dallo apparire in simil'atto la metà dell'ungghia, ingannarebbe que' fanciulletti, che pagan la prima spupillatura nelle scuole; perocchè *dimidium non medium unguem* havrebbe detto il Poeta; se pure ad onorar questo scherno del pregio dell' antichità, non dovrebbe intendersi per medio il primo dito, alloracche si pone fra i due più vicini compagni.

Potrebbe forse rimaner qualche dubbio, se l'uno, e l'altro avesse voluto divisar Svetonio, ove parla di Caligola (18) il quale *signum petenti modo Priapum, aut Venerem, dare consueverat: modo agenti gratias osculandam manum offerre, formatam commotamque in obscœnum modum*; mentre havendo scherzato con la prima maniera in dare il segno, pare, che altra forma avesse usato in ricevere i ringraziamenti, come differenti le descrisse; altrimenti sarebbe caduto nel vizio della tautologia, e da questo sentimento non sarebbe lontano per avventura Lampridio nella vita di Eliogabalo: *Cum, & digitis impudicitiam ostentaret.*

Ma

(18) *ibidem*,

Ma siasi il cenno della prima, o della seconda specie, siasi antico, o moderno, fu stimato sempre quest'ultimo il più ingiurioso, in guisa, che i Greci, e i Romani tenean per pazzo ch'il facea; così contro quel figurato Marco Dama di Persio, che'n vece del secondo dito alzava il terzo, doverfi interpretare, crede uno spositor di Marziale. (19)

Nil tibi concessit ratio: digitum exere peccas. (20)

E Pilade Pantomimo havendo col dito fatto a ciascuno visibile uno Spettator fibilante, fu da Augusto esiliato dall'Italia (21). Laonde bescifandosi gl'istrioni col fibilare, col gridare sconciamente, con lo storcer la bocca, col cavar fuori la lingua, col formare il becco della Cicogna, o le orecchie dell'asino, diceasi: *turpiter favere*; ma *turpissime*, & per *supremam ignominiam* il formare in guisa oscena le mani; come par che voglia dinotare Giulio Capitolino. (22)

Ma se pure il segno di far vede-
IV. E re

[19] *Laurentius Ramirez de Prado ad primum epigr. lib. primi Martialis.*

[20] *Satyra 5.* [21] *idem in Augusto*

[22] *in vita Imperat. Veri.*

re il pollice fra le due dita vicine, non fusse stato conosciuto da gli antichi Latini, è stato fra gl'Italiani il più usitato: di questo parlò Dante, quando sottopose a gravissimamente quel ladro, che contro Dio

Le mani alzò con amendue le fische. (23)

Della qual sentenza, e di altre poco dicevoli si burla Cecco d'Ascoli (24)

Non vengo qui squatrare a Dio le fische;

Lascio le ciance, e torno su nel vero:

Le favole mi son sempre nimiche. come lo rimprovera pur anco Monsignor della Casa nel suo Galateo; e nella sua censura Belisario Bulgarrini; a cui non curò di rispondere il Mazzoni, che così fortemente tante, e tante altre accuse il difese.

Questo, come havuto in grandissima offesa, fu nel 1228. vendicato con le armi da' Fiorentini contro quei di Carmignano: i quali su la rocca havean collocato una statua di non vulgare altezza, con le mani verso Firenze in simil modo formate

(23) canto 25. dell'Inferno (24) lib. 4. capitolo 13.

mate (25); e degli antichi Statuti Romani sotto il ponteficato di Paolo secondo leggevasi la pena di venti soldi nella rubrica *de facientibus fisci*; ed un simil castigo imponevano ancora gli Statuti di Tolentino, nel quale incorse quel viandante, che condannato al pagamento diede moneta di maggior valore; nè trovandosi allora chi restituisse il rimanente; impaziente della dimora fece il medesimo atto al Giudice, dicendogli, che si tenesse pure tutto il danajo per la doppia condannazione, alla quale era tenuto per l'uno, e l'altro gesto (26): Questo atto stesso fece ancora un Villano a quel Giudice nel Piemonte, che minacciava di punirlo, se non interveniva al Consiglio della Comunità, della quale era decurione; come nelle sue decisioni scrive Antonio Tesauro (27): ove tratta della pena, che per essere straordinaria, e regolata dal modo, dal tempo, dal luogo, e dalla qualità del-

E 2

(25) Gio: Villani, Scipione Ammirati, Ricordato Malaspini, Bartolomeo Scala, ed altri nelle storie Fiorentine.

(26) Gio: Sabadino negli arienti Bolognesi novel. 3. (27) decis. 129.

delle persone, rimane all'arbitrio del Giudice. (28)

Quindi, data per oltraggiosa questa positura delle dita, può interpretarsi il motto: *Orinar chiaro*, e far le fische al medico: per coloro, i quali vivendo onestamente non mordono di alcuna cosa la coscienza, onde possan temere di castigo: Dell'origine del quale racconta ne' suoi proverbj Antonio Cornazano, Scrittore antico, una sciocca, e poco onesta favoletta, avvenuta a Chirardone da Bobbio, che nelle montagne Genovesi esercitava la medicina con giudizio, non inferiore a quel di Maestro Simon da Villa del Boccaccio: Così appunto è quell'altro de' nostri Napoletani: *far le fische sotto il mantello*: per chi volesse fare altrui dispetto di nascosto, o sicuramente, senza timor di danno: quali sono i Pasquini, che girando sconosciuti per le Città più famose, spargon tutto'l di satire senza nome.

Che'l gesto però non contenga la creduta oscenità, si conosce dal vedersi indifferentemente usato da tutti gli huomini costumati, e dal leggersi

(28) *L. Prætor §. ult. & l. finali ff. de injuriis.*

gersi presso a molti Scrittori; fra quali oltre a i già recati lo scrisse Pietro Nelli: (29)

*Parvi, che'l mondo habbia trovato
ordegno*

*D'andare al Ciel? da vincer gli
appetiti?*

Da far le fische al tenebroso regno?

Angelo Firenzola (30)

*Tutte insieme vi havrian fatto le
fiche;*

E datovi corona

O di foglie di bietole, o d'ortiche.

Pietro Arerino, benché se ne fusse servito in tre sue commedie (31) si sarebbe peritato di scriverlo nel capitolo al Re di Francia:

Coloro, che per forza, o per usanza,

Vi seguono alle caccie brontolando,

Farebbero le fische alla speranza.

Cesare Caporali (32)

..... potrete far le fische

Al pedagogo d'Alessandro Magno.

Ed ultimamente, per tacer gli altri, il Conte Giulio Monteverchi

E 3

lo-

(29) nelle Satire raccolte dal Sansovino lib. 4. sat. 5. (30) nel capitolo della Salciccia. (31) il Marefcalco, l'Ippocriso, e l'Atalanta. (32) nel capitolo del pedante.

lodando una Dama, la di cui impressa era la mano, che col dito mostrava una Stella, la figurò in atto di far le fische, quasi che la sua Donna avesse negli occhi due più chiare Stelle.

Valerà per tutti gli argomenti addotti fin'ora, e che addur si potrebbero, quel che dice Santa Teresa; (33) di esserle stato comandato dal Confessore: Che quando non le rimanesse rimedio da ributtar le visioni, si facesse il segno della Croce ogni qualvolta apparissero; e dispregiandole facesse loro le fische in faccia; ed altrove: che altri non approvasse il consiglio di far le fische in faccia alle visioni, potendo quelle esser talora immagini divine, che devono riverirsi, poichè ogn'uno havrebbe a male, che si facessero simili beffe al ritratto di un suo amico.

E questo bastar potrebbe senza haver d'uopo di assentire al costume, da Aristotile attribuito a Brisone, e da Cicerone a gli Stoici: appreso de' quali *nihil obscenum, nihil turpe dictu, omnia propriis nominibus* ap-

(33) nella sua vita c. 29. e nelle mansioni Sesse cap. 9.

appellari, *absque circuitionis usu.*

(34)

Or avvegnacche le riferite autorità approvasse l'atto per dispettoso solamente, non già per osceno: ardirei nulladimeno sostenere, che nè disonestà contenga, nè villania, ancorchè fusse stato altrimenti considerato; perchè nol comporterebbe l'uso continuo nelle onorate, ed amichevoli conversazioni; e qualor si potesse supporre in se stesso ingiurioso, ridonda in utilità anzi che in infamia di coloro, a quali si fa, come le medicine, che giovano alla salute, se muovono a nausea il palato.

Gli antichi vaneggiaron tanto strabocchevolmente intorno al fascino, cagionato, come egli dicevano, o dall'invidia, o dalle lodi eccessive, che sognarono molti sciocchi rimedi per impedirlo; ed ove credevano, che'l potessero indur le molte lodi, ricorsero alle cose contrarie, che erano le ingiurie, contenute nella poesia Fescennina, che introdussero, e fu così detta dal Fascino, e da Fescennio, o Fescennina, Castello di Toscana, al sentir di Plinio, o in-

E 4

Cam-

(34) in epist. ad Papirium Petum.

Campagna, come scrive Servio, o pure in Grecia, come piace a Festo; ma inventata dagli Ateniesi ne' teatri, e nelle nozze, ove i fanciulli erano invitati a cantarla, che per esser piena di rampogne contro gli Sposi, la stimavan valevole a tener lontane le malie, che derivar potessero dalle molte glorie, cantate negli epitalamj: come in quello di Giulia, e Mallio invitava i donzelli, Catullo:

Neu diu taceat procax

Fescennina locutio.

e perciò solevano ancora cingersi le tempie della corona di baccare, erba odorifera, di virtù costringitiva per costipare i meati, proibendo in questa guisa al cuore, a gli occhi, alla faccia, ed a tutti gli spiriti quella dilatazione prodotta dall'allegrezza dell'udire i proprj pregi, che rende l'animo più facile a sentir nocumento (35): Di questa vanità parla la Virgilio (36)

Aut si ultra placitum laudaris, bacchare frontem

Cingite; ne vati noceat mala lingua futuro.

Ove

(35) Fracastor. de antipat. & sympat. c. 23. & cap. ult. (36) Ecloga 7.

Ove *mala lingua* è quella, che magnifica oltre misura; detta così dall'effetto cattivo, che faceva con la fascinazione; come avvenne a Polierita, che spirò fra le corone, e fra gli applausi; non potendo sofferrir l'eccessiva allegrezza; dinominandosi *sepolcro dell'invidia*, ove fu chiuso il suo cadavere; (37) e che nell'Africa fossero alcune famiglie, le quali con le lodi facean seccar gli alberi, inaridir le biade, e morir gl'infanti, fu opinione di Plinio (38): qual vizio ascrisse il Fracastoro a quelle di Creta (39): ad altre in Ispagna il Covarruccia: Solino ad alcune donne della Tartaria: Plutarco a gli occhi di que Tibj, prima abitatori di Ponto (40); e di altre genti della Servia inferiore, e della Schiavonia Ifigonno per le due pupille, che in ogni occhio haveano, conforme erano nella Scitia quelle Donne dinominate Bitie: e qual proprietà fù attribuita ad ogni femmina di duplicate pupille (41); o come meglio potrebbe dir-

E 5

(37) Plutar. de virtut. Mulier. cap. 18.

(38) lib. 7. c. 2. (39) ibidem.

(40) quest. convival. lib. 5. c. 7.

(41) Plin. ibidem.

dirsi, di doppio color nell'iride;
il che volle significare Ovvidio. [42]

..... Oculis quoque pupula
duplex

Fulminat; & geminum lumen ab
Orbe venit.

Oltre a tante, e tante ridicole
meraviglie, infino a rinvenirsi hu-
mini, che col solo sguardo romper
poteano colonne di marmo; e i ric-
chi, e fodi edificj anche da lontano
in minute particelle ridurre. Onde
da questa vana credenza atterriti so-
leano ad ogni lode innestar la pro-
testa: *præfiscini*, che suonava: *pre-
ter fascinum*; e cioè, che non loda-
vano per fascinare; e la suggerivano
a chi se ne dimenticava: *ad laudem
addito præfiscini, ne puella fascine-
tur.* (43)

E talora adoperar la saliva: così
dopo Teocrito nell'Idilio 6.

Ὡς μὴ θασκαρθῶ δὲ τῆς εἰς ἐμὸν ἔκτυσα
κόλπον.

Ut non fasciner ter in meum expui
sinum.

Persio nel sopracennato luogo

..... et lustralibus ante salivis

Expiat, urentes oculos inhibere pe-
rita.

E Pli-

(42) amorum p. egleg. 8. (43) Chari-
sius institui. grammat. ver. præfiscini.

E Plinio (44): *Despuimus comitia-
les morbos, hoc est contagia regerimus.
Simili modo & fascinationes repercu-
timus, &c.*

Ma il medicamento più ridevole
era l'immagine di Priapo, appicca-
ta a i carri de' trionfanti, e collo-
cata ne' campi, negli orti, ed in
ogni amena verzura, come del Dio
della fecondità, per esser figliuol di
Bacco, e di Venere, adorato per
fugator de' fascinatori. Nacque que-
sta fantasia dalla favola, che egli fus-
se stato valevole, ancorche chiuso
nell'utero materno, a rompere il fa-
scino, preparatogli dalle stregone-
rie di Giunone, che per essere ste-
rile invidiava la gravidezza di Ve-
nere (45); onde ben potea con-
maggior vigore far da adulto quel-
che da fantolino operò; o pure sol-
levando il pensiero altra più scusa-
bile cagione investigare, e cioè

Il filosofar per allegoria si tra-
spiantò dall'Egitto in Grecia, ove
altamente radicando, stese poscia i ra-
mi in Italia; giudicando sconvenvo-
le i nostri maggiori di far comuni
col

E 6

(44) lib. 28. cap. 4. (45) Suida Gyrat-
dus in Synt. 8. & interpres Apollonii
in p. argonaut.

col volgo i naturali segreti; e perciò chi con Orfeo, e Musèo, coprì sotto le favole la filosofia: altri con Pitagora, e Platone sotto gli enigmi la nascosero; e chi con la oscurità delle parole la velò ad imitazione di Eraclito quindi appellato *σχοπεύς*; *tenebrosus*. Priapo appo i Greci, e i Romani, era lo stesso, che'l Sole presso a quei di Egitto, che'l chiamavano *Horus*; quale come creduto Dio della natura, invocavano per rimedio alla fascinazione, nimica delle cose dalla natura prodotte.

Or con le altre superstizioni di quei secoli, essendo stato tramandato alle nostre età questo sprezzevol costume, si vagliono gli huomini, e le donne; o per dappocagine, o per burla, di questo cenno in vece de' fescennini, e degli altri sognati rimedj, vani assai più del male istesso; ed altrettanto vani quanto innocenti; perocche quantunque quei versi fosser composti di vituperj, cantavansi ad utilità de' vituperati per le ragioni già dette leggendosi ancora in Orazio (46)

*Fescennina per hunc inventa licentia
morem*

Ver-

(46) lib.2. epist.p.

*Verfibus alternis opprobria rustica
fudit;*

*Libertasque recurrentes accepta per
annos*

Iusti amabiliter.

Ove dicendosi *amabilmente* toglie ogni petulanza, e'l sospetto d'ogni offesa; quale abuso ancor dura in molti paesi ne'tempi o della messe, o della vindemia, dilatata infin d'alora quell'anniversaria libertà, descritta ne' versi oraziani.

Così in Seneca (47)

Festa dicax fundat convicia fescenninus.
veggendosi modificate le rampogne con l'aggiunto di *festevoli*: del quale si valse Lucano (48)

Non soliti lusere sales: nec more sabino

Excepit tristis convicia festa maritus.

Di tal canto havea fatto menzione Catullo nel citato epitalamio (49)

E Tito Livio (50) quando i Romani, per placar gli Dei, istituirono contro la pestilenza i giuochi scenici, facendo venire i giocolatori dalla Toscana, quivi chiamati Istrioni: nome che di presente si mantiene in Italia.

Ed ultimamente Claudiano (51)

Du-

(47) in *Medea* att. I. (48) lib.3.

(49) in *nupt. Julies & Manlij* (50) lib.7.

(51) in *Epithalamia Honorij*.

*Ducant pervigiles carmina tibiae,
Permissisque jocus turba licentior
Exultat tetricis liber à legibus.*

Verſi, che confermano vie più l'innocenza di quelle canzoni, e la maniera licenzioſa ancora; tanto che i nobili fanciulli, invitati a cantarle nelle ſponſalizie, deponevano ſolamente allora, per non violarla con quei canti poco onorevoli, la preteſta; che era, o una lunga veſte inſino al tallone (come uſano in Venezia i Nobili, ed altri graduati) ma purpurea per regolar da quel colore la lor modeſtia; o pure una larga ſcia, ſtrettamente piegata ſu lo ſtomaco; o che poſta ſu gli omeri ſcendea da amendue i lati ſul petto, alla qual foggia ſe ne veggono qui le antiche ſtatuë (52)

Queſto innocente vaneggiamento tralignò poſcia in ſatira dannosa, ſoggiugnendo Orazio

*... Donec jam ſævus apertam
In rabiem verti cœpit focus, & per ho-
neſtas*

Ire domus impune minax.

E diede principio alla commedia vecchia.

E ſta-

(52) *Valerian. lib. 40. ver. prætextas, & pudor.*

E' ſtato così oſtinato il volgo in queſta credenza, che non pure ſecondo le occaſioni fa queſto legno in vece di cantar ſelcenini; ma lo appende ancora al collo, ed alle ſpalle de' fanciulletti; ſcolpito ora in agata, ora in corallo, ora in ambra, od in altra materia, come ſucceduto in luogo di Priapo, di cui non ſò per qual riguardo alcuni ſtimano, che rappreſentafſe la figura; o di altra coſa deforme, dagli antichi attaccata a loro infanti al ſentir di Varrone (53); chioſando Girolamo Mercuriale (54) per figura brutta, non già oſcena; ma ridicoloſa, o ſpaventevole; da cui poſſa eſſere, o vilipeſo, o divertito lo ſguardo attento di quegli occhi, che fuſſer loſpetti di malefica fattura, della quale ſi querelavano Virgilio, Ovidio, ed Orazio (55): compenſo non men burleſe degli altri fin qui deſcritti, oltre a tanti altri numerati dagli Scrittori di cotali novelle. Non ſapendoſi qual virtù poſſano havere le figurate ſciocchezze, o fantaſime, che tolgan la ſcazinazione col pararſi di-

(53) *lib. 6. de legib.* (54) *l. 3. c. 5. de morbis puerorum* (55) *Egloga 3. metamorph. 7. lib. I. epiſt. 14.*

dinanzi all'altrui cospetto.

Onde quando naturalmente potesse darfi il fascino; più propria, e più lodevole sarebbe l'usanza de' Cattolici timorati d'invocar le benedizioni del Cielo, conforme i Gentili non conoscitori del vero Dio, dicevano *prefficini*; ed a questo proposito farebbero le riprensioni di S. Gregorio Nazianzeno: *Quæ Venus? quæ Juno? quis Priapus? quis denique Bacchus? absint a Catholico philosophante hi, quorum crimina notiora sunt, quam nomina.*

Gli huomini però di pio sentimento suppongono, che gli avolinosi, attribuendo questa virtù alla materia, l'appendevano a gl' infanti, non già nella forma designata; ma col pollice sopra l'indice, dimostrando il segno della nostra redenzione; solendo così noi con una mano formar la Croce; ed o la maggior agevolezza di sottoporre all'indice il pollice, o la malizia delle vecchie maliarde, ha mutato questa bella usanza in così detestabile abuso: tanto è grande la diabolica superstizione; onde a ragione la Chiesa ha proibito tutti i medicamenti, che adoperano gl' impostori, per curar questo sognato malore; o più tosto per

per uccellare i calandrini, conforme se ne duole S. Giovan Crisostomo: *Crux Christi debonestatur, elementorum verò superstitiosi characteres preferuntur: Christus ejcitur, & inducitur temulenta, & nugatrix anus: mysterium nostrum conculcatur, & seductio diaboli tripudiat.* (56)

Ne di approvar la fascinazione è sentimento dell' Apostolo (57) *O insensati Galatæ, quis vos fascinavit?* o della Sapienza (58): *fascinatio nugacitatis obscurat bona*: ove intendo per fascinare, l'inganno, l'illusione; la prevaricazione, o confusione di mente, l'adulazione; o pure volere per opera del demonio; o pure volere le sacre lettere col vulgar linguaggio di quei tempi far conoscere, che'l novero era qual credeaasi avvenire alla tenera età con la fascinazione; secondo il parere di S. Girolamo, di S. Tomaso, e di altri Santi Padri, e pii Scrittori. (59)

Quindi ritornando al nostro proposito: usasi questa figura beffarda a dinotare, che nel mirar fissamente non dimostriamo di maravigliarci, o

sti-

(56) *homil. 8. in epist. ad Colossen.*

(57) *ad Galatas c. 3.* (58) *cap. 4.*

(59) *Vallesius de sac. Philosoph. c. 3.*

stimar degna di gran vanto la cosa mirata; ed opponemo quel segno, fingendo di disprezzarla; sembrando quella formazion delle dita o laida, o ridicola (60), e perciò l'han creduta pregiudiziale alcuni, che l'han fatta, o ricevuta; e da questo error vulgare abbacinato il Cavalier, che disfidò, si recò ad onta, quando 'l suo amico, che 'l vide leggiadramente vestito, gli fece questo cenno, per impedirgli il mal d'occhio; non perchè così credesse; ma perchè si costuma così, onde questo amorevole oltraggio, questa sceda fruttuosa dovrebbe accogliersi a grande onore, non vendicarsi con la spada, che come creduto provvedimento al mal, che non avvenga, è molto più prezzevole di quei medicamenti, che si applicano a mali già avvenuti: a simiglianza di quegli schermidori Maestri, che sanno riparare i colpi prima, che giungano a ferire; quando i poco avveduti sono astretti a medicar le ricevute ferite; essendo veramente savio colui, che conosce il male prima che nasca.

Ed ecco, che non volendo, mi son tant'oltre dilungato, come addi-
viene

(60) *idem ibidem.*

viene ne' famigliari ragionamenti d'una in un'altra cosa inavvedutamente passando, havendomi dato agio l'ozio della villa, e maggiormente la pioggia continuata di aprir quei pochi libri, che'l luogo comporta, e sopra tutto il piacer, che sento nello scrivere a voi, con cui mi figuro di vivere, discorrere, nè mai dal vostro fianco dividermi; parendomi, come finse Platone, che l'animo mio da me lontano, dimori in cotesti paesi, dappoiche la virtù vostra, e de' vostri paesani rapì me a me stesso, e co' nodi strettissimi di amore mi ha con esso loro legato. E se questi motivi non fosser validi a scurar la mia dappocagine, sembrarei profuntuoso con tante digressioni il mio sentimento all'altissima vostra mente divisando, cui non giugne nuova qualsiasi più riposta erudizione; imperciocchè havete voi accoppiato infin da gli anni più teneri, menati in questi nobili Seminarij, lo splendor delle lettere a quello della vostra famiglia, chiara per la nobiltà, e per le ricchezze; e molto meglio per la cristiana pietà, della quale non son l'ultimo fregio i continui sovvenimenti, che usa verso i poveri. Ed aggiugnasi
an-

anche a mia scusa , che non dimentico le obbligazioni , nelle quali mi han costituito le maniere avvenevoli della vostra Casa , e della Città tutta ; ove hebbi in sorte di dimorare per un' anno intiero ; e godere de' sincerissimi trattamenti di tanti gentili Spiriti , che mi colmaron di favori con la generosità del cuore ; e di stupori con l'acutrezza degl'ingegni , con la quale adornano cotesta ragguardevole Accademia : che inalzando per impresa un fascio di musicali strumenti , animati dal motto : *vox omnibus una* ; ragionevolmente si dice : *de Concordi* ; essendo il maggior pregio della musica , che è geroglifico delle scienze , l'armonia ; come il maggior pregio degli animi vostri sublimi è la consonanza nelle virtuose operazioni in così antica , in così memorabile Città : della quale a ridir le novelle glorie , e le passate , o accennarle almeno , non è peso alla mia debolezza proporzionato ; e forse basterà quì trascrivere il principio di un vostro componimento in parlar della Patria

*Questa Città, cui dier provincie, e magior
Sede d'Esarchi, anzi di Augusti, e Regi:
Che parte ancor serba de' suoi gran pregi
Delle Gotiche spade ad onta, e oltraggio.
E chiu-*



LAMINA D'ORO ritrovata dentro lo STUCCHIETTO similmente d'oro, che qui si vede, in un antico sepolcro sotterraneo cavato nel vivo sasso, vicino l'antiche mura della città di Malta sul principio dell'anno 1694. mandata dall'eruditissimo signor Canonico D. Ignazio di Costanzo da detta città all' Em.^{mo} e Reverendissimo Signor Giacomo Cardinal Cantelmo Arcivescovo di Napoli, dal quale avendola avuta Antonio Bulifon, per satisfazione de gli amatori dell' antichità l'ha fatta scolpire, accio che da essi se ne rintracci il significato.

Dal medesimo Antonio Bulifon.

Al Illu.^{mo} e virtuosissimo Sig.^o Ottone Menckenio *DEDICATA*
Professore delle morali discipline nella Accademia di Lipsia

E chiudo con sì bel fine la lettera per alleggerirvi la noja, in fino ad ora recata. Di Frascati a' 16. di Ottobre del 1694.

*Il Canonico D. Ignazio di Costanzo al
Sig. Antonio Bulifon discorrendo-
gli d'una lamina d'oro ritro-
vata in un'antico sepol-
cro vicino all'antica
Città di Malta.*

DOpò d'haver data piena risposta alla precedente di V. S. delli 25. Settembre, mi capita la sua graditissima delli 25. Ottobre; assieme con le figure della lamina da lei fatta fedelmente, & a tutta perfezione scolpire, e stimo esserle già capitata una copia d'essa fatta con moltissima esattezza, quale inviai a V. S. nel passato Novembre col Sig. Conte Agost Vvackerbarth, di cui per sue lettere da Palermo hò già riscontri esser in camino per detta Città; E quella presuppongo haverla pur lei fatta nel confronto con la già trasmessa lamina originale a costesso Eminentiss. Arcivescovo Cardinal Cantelmi, quale V. S. dopò



*HIETTO similmente D
ino l'antiche mura della
r Canonico D. Ignazio di
antelmo Arcivescovo di
amatori dell' antichità
rintracci il signi
esimo Antonio Bulifon.
DEDICATA
Professore delle morali*